

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1492

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5875

L'IDOLATRIA,
E PENTIMENTO
DI
MANASSE

Rè di Gerusalemme

OPERA SCENICA

DEL SIG. GIUSEPPE

FIVIZZANI.

*Rappresentata in Lucca nella
Congregazione degli Angeli
Custodi, & alla medesima
Dedicata.*



1684.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

L'Autore, à chi Legge.

PER far meglio intendere l'Opera, e perche più si dilucidi dal vero il finto della Comedia, dispongo qui sotto compendiosamente l'Istoria di Manasse, come si caua dal 4. de' Regi cap. 21. dal 2. Paralipomenon cap. 33. da Gioseffo dell'Istorie pag. 232. & altri; auuisando, che il restante, disperso nell'Opera, è tutto scenico, e finto.

Ad Ezechia pio Rè d'Israele successe nella Corona Manasse suo figlio di dodici anni, quale tralignando dalla retta via del Padre, idolatrò, facendo macello di chiunque, benchè Profeta, li predicasse la Fede verso il vero Dio, ò fosse renitente a seguire i suoi deprauati costumi, riducendo anche al

suo maluaggio parente Giuda, huomo retto, e giusto. Atter- rato dunque i sacri Tempij, & inalzato vn'Altare al Dio Baal, mal consigliato da Adulatori, e Corteggiani, dando fede a' so- gni, a gl' incanti, & a Maghi, si prouocò contro l'ira di Dio. Quindi è, che suegliate nel cuo- re di alcuni malcontenti Prin- cipali del Regno machine, e secrete intelligenze co' l Rè de- gl'Assirij, quali con poderoso Esercito moueasi contro Ma- nasse, restò questi miserabil- mente abbandonato, abbattu- to, e preso. Onde legato con grosse catene, e ceppi a piedi, condotto in trionfo a Babilo- nia, fù posto in vna acerba pri- gione: Penando nella quale lungo tempo, porfeli la presen- te miseria motiui di più matu- re, e sane deliberazioni; Onde

rau-

rauuedutosi dell' errore com- messo, pianse i suoi misfatti, e facendo aspre penitenze, inuiò humili preghiere al grand' Id- dio d'Israele; quale, esaudito le supplicheuoli voci, lo ritornò al soglio della Giudea, nel qua- le costituito Manasse, riedifi- cando i Tempij, e gl'Altari al Vero Dio, si visse fedelmente con la sua Consorte Regina Maselmi fino a gl'anni 62. di sua vita.



LO

LO STAMPATORE

A i Benigni Lettori.

IL Pentimento de' Grandi, quanto più è raro, tanto più è ammirabile, onde io per far note al Mondo le lodi di questi, m'andando alle Stampe nel pentimento di vn solo le glorie di tutti, e perche gli Angeli hanno a cuore custodire nell'anime grandi la riacquisita innocenza, per questo dal potente manto di quelli defeso Manasse, pentito te lo presento a gli occhi Cortese Lettore, già che a pena uscito alla luce dalla mente dell'Autore, dagli Angeli benignamente si raccolse, recitatosi nell'Oratorio di Lucca, alli medesimi dedicato: onde io per non far torto alla mente dell'Autore, & all'Opera, sotto il loro patrocinio te la presento, sperando che sia per piacerti, mentre porta stampato nella fronte il bel nome de gli Angeli.



Interlocutori.

Manasse Rè di Gerusalemme.
Steroch, e) Maghi.
Machal)
Rè d'Assiria.
Maseimi Regina.
Rosilda sua Damigella.
Eliazab Consigliero Hippocrita di Manasse.
Arfaxad, e) Nobili di Gierusalemme.
Zoroastro)
Achi Capitano di Manasse.
Capitano Assirio.
Tanogio Villano.
Bagoa Eunucho.
Dorildo, e) Paggi.
Lerino)
Profeta.
Carceriero.

La Scena si rappresenta in Gierusalemme.
Mutationi.

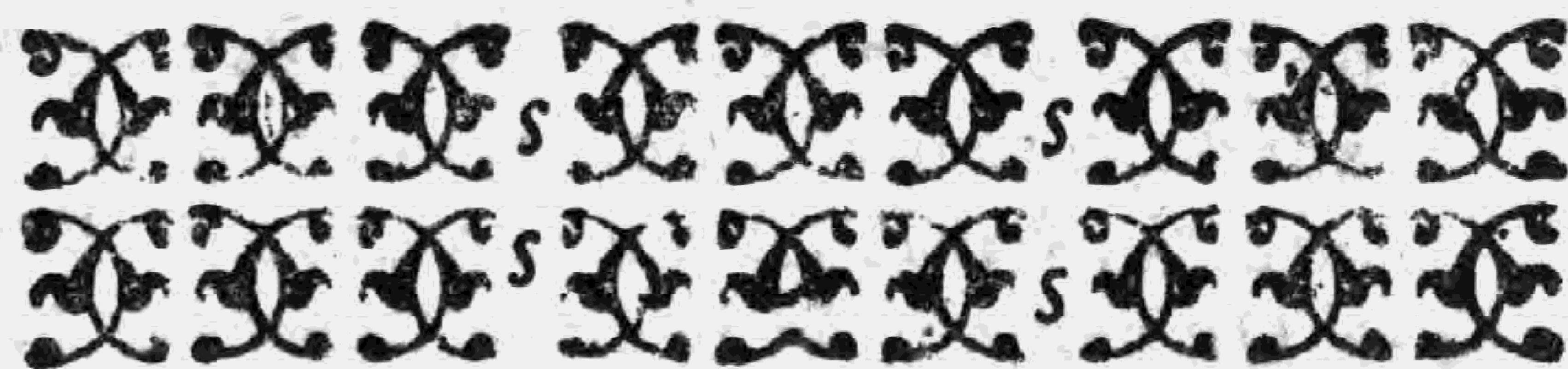
Veduta del Tempio, con Idolo, e Sacerdoti uccisi.
Cortile, o Sala Regia.
Bosco con Casino, & vn'altra volta con la veduta di vna Torre.
Città.
Carcere.
Stanze del Rè di Assiria.
Camere di Manasse.

Vidit D. Antonius Baruchius
Clericus Regul. S. Pauli, in
Metropol. Bononiæ Pœnit.
pro Illustris & Reuerendis.
D. D. Iosph Musotto Vic.
Capitulari.

Reimprimatur.

Fr. Angelus Gulielmus Molus
Vicarius Generalis S. Officij
Bononiæ.

CAR.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Si vede nel prospetto il sacro Tempio
profanato con l'Idolo erettoui, a' piedi
del quale molti Sacerdoti uccisi.

*Manasse accompagnato da Machal, e Steroth
Incantatori, e Corte, Paggio con
bacile entro Scettro, e Corona.*

Man. **C**Adeste in fine, ò Nemici
implacabili della mia
fourana grandezza. Cbi
il nume d'vna Maestà
Regnante non pauenta,
merita restar dal fulmine del suo giusto
sdegno incenerito, e distrutto. Per le
piazze di Gerusalemme ad esempio vni-
uersale si spargano fatti in pezzi que' mi-
seri cadaueri; & apprenda ciascuno,
che non è argine bastevole per opporsi
a' voleri di chi regna l'ostinata opinio-
ne di vn suddito. Ad onta vostra sopra
sì nobil' Ara si adorerà in vece del Dio
d'Israelle l'Idolo mio Baal: a questo
Manasse. **A** **of.**

A T T O

offerirà incensi diuoti, sacrificherà Vit-
time pacifiche la destra di Manasse: e già
di adesso, a te prostrato, depongo alla tua
Diuinità, ò mio Nume adorato, il Re-
gio Diadema, lo Scettro Regale. Tu
il mio Dio tutelare farai; Tu del mio Po-
po!o, e de' Vassalli miei, e di ogni mio
pensiero, il direttore supremo; *si alza.*
E Voi, ò miei fidi, sarete per l'auenire i
sacri Sacerdoti, che in vece di questi ve-
cisi assisterete in questo Tempio alla vigi-
lante custodia del nostro nuouo Dio; con
voi parlo, ò Machal; con voi ragiono
Steroth.

Mach. Gratie al gran Dio Baal, & a te, ò
Sommo Rege, di così segnalato favore.
Argo occhiuto sarò in questo Tempio
per vigilare all' honore di sì gran Nume:
e chi temerario ardirà oscurarne il pre-
gio, caderà oppresso dal peso della nostra
potente magia.

Steroth. Vedrai, ò gran Rè, quanto possa
il valore di questa verga incantata; non
meno di quella del Conduttore Ebreo
saprà a tuo prò, e contro i nemici tuoi,
e del nostro Dio Baal oprar merauiglie,
suscitar serpenti, e le Nubi dell' istesso
Cielo ferrare, & aprire.

Man. O miei fidi, ò miei cari, quanto ren-
dono contento il mio cuore le vostre sag-
gie parole; adesso saprò godere pacifi-
co il Regno, lieti i giorni, e senza tor-
menti la vita.

Mach. Chi ardirà infestare i tuoi riposi,
re-

P R I M O. 3

resterà da incantati Dragoni miseramen-
te assorbito.

Steroth. Chi non obbedirà ad ogni tuo cen-
no, senza sperare scampo, resterà preda
di morte.

Man. Hora sì ch'io principio a Regnare.

SCENA SECONDA.

Profeta, e Sudetti.

Prof. di dentro. **H** Ora sì, che comincia
penare.

Man. Qual voce turba i miei contenti?

Maob. Piangi in mal punto, ò Nemico.

Steroth. Il Profeta Isaia, che temerario
viene per riprendere le tue Regie attio-
ni.

Mach. Fà, che tosto resti ucciso, ò Sire.

Prof. esce. Così profana il sacro Tempio
quel Rè, che dourebbe zelarne l' honore
a costo della propria vita?

Man. Taci, ò temerario.

Prof. Così comanda, ch'io ti parli il Dio
d'Israelle.

Man. Così, che si eseguisca Baal, il Dio di
Manasse: Capitano, che sia viuo per il
mezzo legato.

Capitano con soldati eseguisce.

Steroth. Paghi il fio del suo ardire.

Prof. Vendica, ò Dio, il sangue de' tuoi ser-
ui sparso.

Man. E perche in auenire non tant'oltre
s'auanzi la temerità di questi importu-
ri,

4 A T T O

ni, s'uccida ogni giorno vn Profeta: e tingendo col di loro sangue delle pubbliche Piazze le strade, resti insegnato ad ogn'vno, che ammirar si può bene lo splendor d'vn Diadema Reale, mà il pretenderne d'oscurar la bellezza è vn procacciarsi a chiare proue la morte. Zelerò l'honor sì, mà del mio Dio Baal: impugnerò la spada, nè sdegherà questa tingerfi di sangue nelle viscere di chi sacrilego ardirà auuilire il pregio di sì gran Nume. Così potessi, ò miei fidi, vincere il cuore della mia Regina Maselmi. Questa ostinata nel profeguir la legge degl'Israeliti, nega porgere Incensi a miei nuoui Dij: e fuggendo il mio Consortio, si è in ben forte Torremunita, detestando con discapito della mia grandezza ogni mio Impero. Si susciti, ò cari, a mio fauore, a suo danno tutto l'Inferno; e giuro, che se già mai farà per cadere in mia possa, farne miserabile scempio. Da voi n'attendo il modo per conquistarla; e se differrar potete le porte d'Auerno, ben saprete aprirmi l'adito, là doue Maselmi soggiorna.

Mach. L'arte d'ogni più fina magia si adoprerà a tuo fauore, ò Sire.

Ster. E restando a consultarne col Dio Baal il modo più vero, ne hauerai in breue tempo l'adequata risposta.

Man. Hor sì, che parto felice. *và via.*

Mach. Vanne a pieno Beato.

Ster.

P R I M O. 5

Ster. In grand'imp egno noi siamo, poiche la nostra magia contro i seguaci del Dio d'Israelle non hà forza veruna.

Mach. Io non despero, ò Steroth. Seguimi, che doue non giouerà l'arte, farò l'inganno.

S C E N A T E R Z A.

Bagoa Eunuco.

A la, ala all'Eunuco Bagoa; hora sì, che posso dire d'essere qualcosa, che sono morti que'maledetti Barboni: eccoli là, che hanno sbilerci nel ventre, che l'Anima non hauerà stentato ad uscirne. Non poteuo capitare nel Tempio, che subito mi pigliauano a calci. Ci starete, razza di Can rinegati: a me toccherà adesso adoprare, quando verranno isacrificiti, la fuscinula Tridente, e farmi la buona parte: mà stà, chi viene a questa volta? Oh fosse qualcheduno con qualche Toro, ò qualche Bue! Vn buon carico hà sopra le spalle.

A 3

SCE

S C E N A Q V A R T A .

Tanogio Contadino, con una Pecora,
& il suddetto.

Tan. **H**O' sempre sentito dire a quella benedetta Anima di Taddeono, che ne sapeua più di vn Comune, che nelle disgratie bisogna ricorrere al Cielo: chi me l'hauesse ditto, *piange*, la pouerina era più saua d'vna Sibilla.

Bag. Che diamine hauerà costui per la testa. Camerata.

Tan. Chi è? chi mi chiama?

Bag. Non mi vedi?

Tan. Ah tò, tò: scusami; fei sì cieco, che nonti haueuo veduto.

Bag. Tù guardaui all' insù: ò bisognaua, ch'io fossi più grande d'vn Gigante a voler mi vedere.

Tan. Te la dirò: il dolore, e l'Angoscia mi hà cauato di tuono; con licenza: lassami vn pò posare questo carico.

Bag. E che ti è accaduto; vo' vedere, che cosa è.

Guarda, che hà portato Tanogio.

Tan. Disgratie, disgratie fratello.

Bag. Quì ci è da consolarsi le viscere.

Tan. Mi frè azzoppato l'asino, hà rotto il collo vngiouenco, mi si è dilezzata la più bella selua, ch'io hauessi; mà v'è peggio. *piange.*

Bag. E che ci è di peggio.

Tan.

Tan. La mia Consortia se ne vuol morire.

Segue a piangere.

Bag. Che dirai, io non t'intendo, è qualche bestia?

Tan. O vè, non mi pregiudicare, che Tanogio tela suona.

Bag. Tù ti chiami Tanogio, fei appunto viso, verbo, & opere.

Tan. La tesse a opere benissimo: ò fatti il conto, che ne sa veh? e se muore è la mia vltima ruina.

Bag. Se fosse la sua hora bisognerebbe, che tù hauessi pazienza.

Tan. Così dicono i Dottori della Città, amazzano il malato, e poice la concludono, ch'era giunta la sua hora; bel dire a chi non tocca!

Bag. Mà in fine, che vorresti?

Tan. O adesso tu dici bene; Io son venuto al Tempio a far pregare quei buoni Barboni, che se è per il meglio guarisca, e ritorni sana come prima, che se tù l'hauessi vista, ne perdeua vna rosa con la ruggiada colta sul mattino. Hò portato vn pecoro per far sacrificio.

Bag. Se tù portauì vn Pecorone era meglio. Horsù mostra.

Tan. O a bell'agio, non tocca a tè; se tù vuoi chiamar quei Barboni, te ne resterò ben con obligo, mà il pecoro non si tocca.

Bag. Fratello, i Barboni son morti.

Tan. Come dire?

Bag. Il Rè con vn zif, e zaf gli hà manda-

8 A T T O

ti a Galicut, eccoli là, guardali, se tù hai occhi.

Tan. Tù dici el vero a fè, che diamine hanno fatto?

Bag. Habbi da sapere, che quì non s' adora altro, che quell' Idolo, che tù vedi.

Tan. Tò tò, e poi?

Bag. I Sacerdoti del Tempio siamo noi.

Tan. O non hai anco barba.

Bag. Non importa.

Tan. E quell' Idolo, che hai detto tù chi è?

Bag. E' il Dio Baal.

Tan. Che Diaschine di nome; e tù chi sei?

Bag. Io sono Baalino figliuolo, & vn altra volta figliuolo di Steroth, nipote di Belzebù, m'intendi?

Tan. Puh! e sò, che tù la dilucidi bene; E dì vn pò, e chi sono i Sacerdoti adesso?

Bag. Maghi incantatori, che al soffio di vn fiato fanno comparire Draghi, e Serpenti.

Tan. Tù mi burli, dimmi il vero, se non mi riporto il pecoro a casa.

Bag. A bell'agio, tutto quanto entra quà dentro, non si può riportar via.

Tan. Chi l' hà detto.

SCE-

P R I M O . 9

S C E N A Q V I N T A .

Machal, e Detti.

Mach. **N**Oi lo comandiamo.

Tan. **N**O buon dì, messer barba nera.

Mach. Tù sei in nostro potere, fermati, inchinati, adora, e genufletti il nuouo Nome di Gerusalemme.

Tan. Hò la mia legge buona, e bella, e non vò saper tante storie, ripiglierò il pecorò, e me ne farò di quì altroue.

Mach. Tù non partirai.

Tan. E io dico di sì, ò questa è bella.

Mach. U parti se puoi. *via.*

La tocca con la Verga, e resta in qualche figura immobile.

Bag. Et io faccio repulisti all' Agnello, (lo portava via) ò l'è grasso, poter di non vò dite, buon prò alla barba del villano.

S C E N A S E S T A .

Lerino paggio, e Tanogio immobile.

Ler. **C**Osì farò, hò inteso benissimo, l'hò da toccare con questa radica, e suanirà l' incanto, mà prima voglio vedere se hà quattrini in sacco. (lo cerca) Ecco vn Carnieri: quì ci è del pane, e della buona prouigione; a fè

A ;

che

che non li hà da far male; quattrini non ne trouo, pochi ne può hauere vn Villano, stà, questa è vna borsa, mà è vota, per rabbia mi vien voglia di darli vn tempione; horsù mi pongo all' ordine per la più corta, lo tocco con la radica, e seruitore a V. S. (lo tocca, e fugge.)

Tan. come balordo. Che? mi son sognato? che diaschine è stato questo; mi pareua di hauere vna macina da molino adosso, che non mi l'uffasse muouere; son dato a fè nelli stregoni; stà, chi, vhi, il pecoro è ito in visibilio anco lui, eh via rendetelo, è sparito anco il Carniero; ò quì si fa come dice il prouerbio, a rubbare, e assassinare; e che paese è diuentato questo. Paesani, se fate colatione alla barba di Tanogio, chiamatelo ancora lui.

Qui si uede vna Testa di Spirito, che li dice: vieni, vieni, elui tremando, se ne v'adice: de non vengo, non vengo.

Oh poueretto me, tensteui il pecoro, e se non basta questo, vi manderò l'asino con il giuenco, che non voglio trescare con voi altri Diauoli; mi è venuto la scherlensia nelle gambe, che non mi posso muouere.

Ritorna la testa dello Spirito, e li dice: è non vieni?

Ah non vengo, trihò detto maladetto Diauolo, se mi spiccio innanzi, che mi cà coglino, ò via mangiateui ogni cosa, che non ne voglio niente. Si ferra il finto.

S C E N A S E T T I M A.

Cortile.

Eliazab Consigliero.

Grand'artefice sono, se soua gli altrui precipitij in alzarmi è permesso la machina de miei pretesi ingrandimenti; & a questi arriuare io non posso, se prima precipitar non faccio dal soglio il Regnante Manasse. Questi a mia persuasione profanato il sacro Tempio, uccisi i Sacerdoti, e diuenuto Idolatra, se de di malefici, e di gente sacrilega il pernicioso consiglio; a sì strana mutatione già vanno solleuandosi molti de i principali di Gerusalemme, onde spero quanto prima vederlo trà seditiosi tumulti fuenato, & ucciso; & io con il credito del mio finto zelo, prendendo la tutela del picciolo Amone figlio di Manasse, farò l'arbitro di questo Regno, e forse, forse potrebbe essere, che nell'istesse braccia della Nutrice uccisolo, e ingessi io con quella stessa Corona, che a lui s'aspetta, il mio crine. Grand'artefice sono, torno a replicare, se opra sì bella sò condurre al desiato fine. Per arriuare ad vn Trono, il tutto lice, nè vi è mezzo più sicuro, per ingannare il Mondo, che far l'Hipocrita, e vestir con pelle di Agnello membra di Lupo.

Adombra però non poco il mio pensiero, il ritrouarsi in questa Corte il Rè di Babilonia con numerosa gente; non hò potuto sin hora arriuare il motiuo, che qui lo trattenga. Eccolo, & è seco vno de' principali di questo Regno; se potessi ascoltare i loro discorsi, gran fortuna farebbe la mia; qui tacito mi nascondo, e con ogni diligenza offeruo.

S C E N A O T T A V A,

Rè degl' Assiri, Arfazad, & Eliazab,
in disparte.

Rè. **F**In, che hauerà secoli il Mondo, non caderà dalla memoria de' uenti cid, che di deplorabile accadè al Rè mio genitore; onde reso oculato il figlio, venni con stratagemma a porre in effetto in Gerusalemme cid, che di arduo il mio pensiero vò machinando.

Eliaz. Machina stratagemme il Rè degl' Assiri.
da sè.

Arf. Fù portento inesplicabile il vedere in vna sola notte cadere dell' Esercito di Senaccherib Cento ottanta cinque mila Combattenti; mà non fù stupore, perche a prò del pio Ezechia Padre di Manasse, combatteua armato il Cielo; Hoggi ò Gran Monarca, trauiato il nostro Rè dal Religioso sentiero del Genitore, fatto come Idolatra nemico del Cielo medesimo, non più combatterà questo a
suo

suo fauore, anzi seruendosi della M. V. come Ministro a castigare lo scelerato Regnante, sperar potete vederlo vostro prigionie, & aggiunto al vostro Regno questo di Ger. solima.

Eliaz. Che ascolto? tradimenti a Manasse?

Rè. Solo vorrei tentare, per condurre in sicuro porto la machina di sì grand' opera, di ridurre al mio partito il suo più fido Consigliero Eliazab.

Eliaz. Di me parla?

Rè. Questi sarebbe l'anima di quest' impresa, e più sicuro riuscirebbe l'inganno sotto la condotta di huomo così fenato, & accorto.

Eliaz. Buon incontru, ò fortuna felice! voglio farmi vedere.

Arf. Se ciò sortir potesse, la vittoria sarebbe vostra, senza pur spargere, combattendo vna goccia di sangue.

Eliaz. Gran misericordia del Cielo. *da sè.*

Arf. Eccolo a punto, ritiriamoci ad ascoltarlo, per poi insinuarsi seco con qualche astuta maniera a discorrere.

Eliaz. O quanto, occhi miei, sarebbe più proprio spargere lacrime di sangue, già che tanto sangue sparge l'empio, e scelerato Manasse. Sommo Dio, se tù sei il formidabile de gli eserciti, perche dorme adesso la tua onnipotenza, che profanato il sacro Tempio, uccisi i sacerdoti, trucidati tanti Profeti, impunito se ne viue il reo di tanti sacrileghi misfatti?

Arf.

Arf. Questo parlare non discorda da i nostri pensieri, ò Sire.

Rè. Animano queste sue parole a gran segno il mio dire.

Eliaz. E doue sete adesso, ò Regi d'Assiria; venite con i vostri eserciti a debellare il sacrilego.

Rè. Gran speranza concepisco, ò Arfazad.

Eliaz. Nè temete a i vostri danni gli Angeli estermatori, poiche abbandonato Manasse dal Grande Dio, più non manderà quelli a defenderlo, come ad Ezechia suo Padre. Venite, dico, e potessi pur io discorrerui, che saprei darui quel consiglio più atto a debellare vn compendio d'ogni stomacheuole sceleratezza.

Rè. Non occorre sentir d'auantaggio, siamo in porto, ò Arfazad.

Eliaz. Se non cado no a quest'Inganno, non sono Eliazab.

Arf. Bacciasi la M. V. sentire; dirò che seco intende parlare.

Rè. Così fate.

Arf. Eliazab?

Eliaz. Chi mi nomina? ò caro Arfazad, e non piangete le comuni miserie?

Rè. E voi non hauete già mai potuto.

Eliaz. M'inchino a V. M.

Rè. Non hauete già mai potuto con i vostri saggi consigli frenar l'impeto de i giovenili furori di Manasse, acciò così precipitosamente non cadesse nel baratro di tante sceleraggini?

Eliaz.

Eliaz. Che non feci? che non dissi? mà torrente impetuoso, che rotto ogni riparo, hà voluto scorrere per ogni sentiero del vitio, stupisco, & ammiro, però che Gerofolima viua sotto sì barbaro giogo; nè voglia ponere il pensiero di scuoterlo; Il dolore a questa consideratione mi uccide.

Rè. Eliazab se mi giurate secretezza, resterà consolato l'inconsolabile vostra afflitione.

Eliaz. Ah mio Rè, mio Rè, voi, voi potreste liberarci dalla Tirannide di sì barbaro Regnante; non vi è giorno, che non sparga sangue innocente; Poueri Profeti?

Rè. Vdite; guardiamo di non'essere offeruati.

Arf. Io starò attendendo. Discorra pure con ogni sicurezza la M. V.

Rè. Io venni a Gerofolima con pretesto di onsequiare il nuouo Dio Baal; inalzato sopra la grand'Ara nel Tempio di questa Città; mà il tutto è stata finzione. Il fine fù di rendermi con Inganno possessore di questa Corona, facendo prigioniero Manasse, a gran Porto è il disegno, e potrà dirsi terminato, se vi sarà data da voi l'ultima mano.

Eliaz. O sourano, anzi Nume Diuino. O gran Rè dell'Assiria, e non dourà cooperare a sì grand'opra Eliazab? non ad altro aspiro, che a far deporre, come indegno di calcarlo dal suo

so-

foglio Manasse, & adorerò sempre quella destra, che sarà ministra di sì grand'opra, mà come pensate di fare?

Rè. Non è luogo questo atto allo stabilimento di opra così difficoltosa; secreto Gabinetto richiede vn' interesse di sì gran conseguenza.

Eliaz. Il mio Casino, che è nel bosco, doue foglio andar giornalmente a contemplare le grandezze del Cielo, & piangere le sceleraggini di Manasse, sarà il luogo destinato per il nostro concerto; E questo è contiguo al Giardino Reale; vi ci farò in breue: mà non vorrei poi sotto la Regia vostra fede (il che a pena ardisco profetire) incontrare qualche inuitabile precipitio.

Rè. Offendete la mia grandezza. Voi il primo sempre sarete appresso la mia Corona; Voi l'arbitro d'ogni mio pensiero, e perche conosciate, che non mentisco, questo Anello con l'impronta Reale vi dichiara adesso il mio Priuato, il mio più confidente, e più caro; anzi alla vista, e con il segno di questo saranno obbedienti esequutrici d'ogni vostro comando molte delle mie militie, che in varij luoghi della Città già nascose, per attendere i miei cenni: Sono ad Arfazad note, così voi vnito ad esso potrete per vna parte, & io per l'altra della Città solleuarle.

Eliaz. Non occorre d'auantaggio, mà nasce nel mio cuore vn timore, che operando

do in questa guisa contro del mio Rè, non ne resti offeso il Cielo, & io perciò meriteuole d'vn seверо castigo.

Arf. Sono scropoli ò Eliazab. Il Cielo goderà veder punito vn Rè così perfido, e scelerato.

Rè. Chehuomo sincero, e da bene. *da sè.*

Eliaz. Sì sì, per mezo de mortali esercita i suoi rigori contro l'istessi viuenti; bene spesso la giustitia del Cielo.

Arf. Sire ecco gente.

S C E N A N O N A.

Paggio, e Detti.

Pag. **I**l Rè, che viene a questa volta, intende parlar con V. S. e quì dice, che l'attendi.

Eliaz. Sono pronto a suoi cenni; Sarò in breue al mio Casino.

Rè. Parto per non hauer mi d'abboccare con Manasse.

Arf. Andiamo pure.

Eliaz. Fauoreuole assiste il Cielo a miei disegni, scoperto il tradimento altrui, resta assicurato il mio; narrerò a Manasse il tutto, lo stimularò alla vendetta, e là doue crede il Rè di Babilonia assicurarsi questo Regno, perderà improuisamente la vita, stretto poi da penose catene Arfazad sarà forzato a palesarmi, doue siano le militie Assirie occultate, alle quali io portandomi con il segno di que-

questo Anello, farò, che eseguischino ciò, che sarà più opportuno per il mio ingrandimento. Ma ecco Manasse; Inchino la M. V. ò mio Rè.

S C E N A D E C I M A .

Manasse, Eliazab, e Corte.

Man. **C** Adono di continuo al mio piede estinti i temerarij disturbatori della mia quiete, e se ardiscono trascendere con arrogante volo i limiti della loro sfera, vedono ben tosto nel proprio sangue sommersa la loro vita.

Eliaz. Sire, più nuoce il male occulto, che il manifesto.

Man. Come dire?

Eliaz. Faccia la Maestà V. ritirare questa gente.

Man. Ciascheduno si parta. Di che douete con tanta segretezza discorrermi?

Eliaz. Il Rè di Babilonia, che quì si ritroua con pretesto d'ossequiare il nostro Dio Baal, tiene occulta intelligenza con i Principali del Regno, per farvi restare in improuisa solleuatione trucidato, & estinto.

Man. Voi delirate, ò Eliazab.

Eliaz. Conosce la M. V. questo Anello?

Man. Vi è la Regia impronta de i Rè di Babilonia.

Eliaz. Questo è mio, dall'istesso Rè lasciatiomi, acciò mi possa far strada fra
le

le sue militie nella solleuatione; hauendo promesso io di assisterli, mà tutto con finzione, per poterne, come fò auisarne la M. V.

Man. Saprò con la spada tagliare il filo di opera così temeraria, la morte del Rè d'Assiria.

Eliaz. La morte sì, mà senta V. M. in affare di tanta consideratione il caminare con piede di piombo, è il modo più certo per arriuare ad vna sicura vendetta; In breue farà (così meco concertato) nel mio Casino, ordina V. M. che iui sia trucidato, & ucciso; Il luogo remoto ci rende sicuri d'ogni tumulto.

Man. Non più, ciò sarà mio pensiero. Procurate voi, che iui si troui, che vn' impatiente furore mi uccide.

Eliaz. Io vado, non può caminare con ordine più felice l'impresa.

Man. Olà venga il Capitano della Guardia.

S C E N A V N D E C I M A .

Achi Capitano della Guardia, e Manasse.

Achi. **S** Ono a cenni di V. M.

Man. **S** Vedite i miei sensi, e con ogni diligenza eseguite. Prendete alcuni de' più scelti, e più coraggiosi soldati, e con questi portandoui al Casino di Eliazab, che pure a voi è noto, iui ucciderete quello, che vi trouerete, e tosto a
me

me ritornando a dar parte del seguito,
ne riceuerete mercede.

Archi. Resterà con ogni prontezza la M. V.
vbbidita.

Man. Gran disauentura la mia, nutrir nel
proprio seno quel serpe, che dar mi doue-
ua la morte; mà resterà là doue si crede-
ua crescere a nuoue grandezze oppresso,
& estinto. Quanto ti sono obligato, ò
Eliazab, inalzar ben ti deuo, ad eterna
memoria, ò vna Statua di bronzo, ò vna
gloriosa Piramide.

SCENA DECIMA SECONDA.

Tanogio di dentro, e Manasse.

Tan. **C**ome non entrerà? ferrate l' vscio,
che mentre è aperto tutti
possono entrare.

Man. E là si lassì venire. Datemi da sedere.
li portano vna sedia.

Tan. O sentite com' è garboso.

Man. Tutti deue sentire indifferentemente
vn Regnante.

Tan. O buon dì, fiate il ben trouato, ò
adesso ferrate l' vscio, che l' hauerò caro,
che mi par d' hauer sempre alle calca-
gna quel mostaccio nero di Vieni, vieni.

Man. Che vorreste galant' huomo?

Tan. A quello, che hò potuto vedere, voi
deste essere il Rè: perche tanta moltitu-
dine di gente de uono essere i Cortigia-
ni, e poi alle stanze, ricoperte di tanti

ar.

arbagi pittorati si conosce chiaro, che
quì non ci stanno persone ordinarie.

Man. Sì sono il Rè.

Tan. Se fete il Rè io vi chiedo giustitia.

Man. Parla con ogni libertà.

Tan. Io sono Contadino.

Man. Già lo vedo.

Tan. Dite el vero, mi hauete conosciuto
all' habito ne? son Contadino c' hò mo-
glie, e veniuo a fare vn sacrificio, e sa-
pete haueuo alla mia greggia scelto il più
bell' animale, che saluo mi sia, era bello,
e di voglia come V. S. arriuo al Tempio a
far uela corta, e non tenerui incommodo,
e me l' han rubbo.

Man. Tant' ardire? e chi fù, conoscesti il
malfattore?

Tan. Io non posso dir altro, se non che so-
no stati i Diauoli, ch' erano nel Tempio.

Man. E là come parli? così bestemmij i
miei Dij, Ti farò gettare la testa doue
hai i piedi.

Tan. O non potrei certo negare di non ha-
uer trouo la giustitia.

Man. Adorasti il Gran Dio Baal.

Tan. Che dice V. S.

Man. Non intendi eh?

Tan. Dirò a V. S. vn dì toccai vna certa sa-
fata in vno stinco, e m' intronò tutto el
capo, e da poi in quà non ci hò più, che
tanto sentito.

Man. Horsù tu sei buono per fare il buffo-
ne, non ti partir di Corte, che ti sarà data
buona prouigione. *via.*

Tan.

Tan. Buon viaggio a V. S. mi hà sbrigo presto; mi hà detto di prouigiono, se non hò corto errore, e fin a questo l' intendo, mà quella cosa del Bufone, credo che vogi dire, non lo sò a fè, basta, che hò da stare in Palazzo con la prouigiono, vuol dire, che hauerò Casa, e tetto con tutte le necessità, e non hauerò da stentare al campo, come al paese; comparirò ancor'io frà i Cittadini, e come cosa del Rè mi sarà dato rispetto.

SCENA DECIMA TERZA.

Bagoa, e Tanogio.

Bag. **C** Alant'huomo sei quà?

Tan. **E** Ecco quel maledetto ragazzo indiauolato, di cr vero, tù sei venuto a farmi qualche altra stregonaria eh?

Bag. Io sono in Corte, vado al Tempio, e mitrouo da per tutto a mio beneplacito.

Tan. O certo, voi altri stregoni haueete questo priuilegio, mà in fine fate col Diauolo a vn pezzo per vno, quando vi hà portato doue volete voi, vi strascina poi, doue vuol lui.

Bag. Non parlar così dell' arcitemendo Belzebù nostro Prencipe, altrimenti faccio quì comparire vn serpente, che ti diuori.

Tan. Nò di gratia, che a mangiarmi così vestito durerebbe troppa fatica a smal-

tire

tire questi arbagi. Aspetta, ch'io sia vestito da Cortigiano.

Bag. Come da Cortigiano? ah ah, tù mi fai ridere.

Tan. Messersì, il Rè mi hà dato vn titolo, che mi trattenghi in Corte, che mi farà data prouigione.

Bag. Ti hauerà dunque dichiarato suo buffone.

Tan. Sì sì, quello apunto; vñ come sete speculatiui voi altri della Cortigianaria.

Bag. Mi rallegro Tanogio con V. E.

Tan. Come dire, è vn buon' offitio?

Bag. Grandissimo da farsi ben voler da tutti.

Tan. Tù mi burli al certo; se bene circa el farmi ben volere, se bene non son nato in Città, sò le creanze anch'io, mà che poi sia questo vn grand' offitio, tù mi burli, perche mi guardo bene a torno, non mi par che ci possi entrare.

Bag. Lasciala pur entrare, che tù, come dirai, io sono il buffone di S. M. tutti t'inchineranno.

Tan. Horsù all' Afino scorticheremo la proua.

Bag. Tù hai detto al contrario.

Tan. O se anch'io son diuenuto al contrario di quello, che ero; mà dimmi vn poco, del mio pecoro, che n'è?

Bag. Zitto, non parlare.

Tan. Nò, nò, parliamone pur vn pd.

Bag. Se Belzebù ti sente, fa comparire vna dozzina di Diauoli, e ti portano in Galicut.

Tan.

Tan. O non parliamo già, e vada il Pecoro,
& il Castrone; Padron mio, a Dio.

Bag. Addio, Addio, ò l'è pur gonzo, ò se
resta in Corte, mi ci vo' pigliare il bel gu-
sto.

SCENA DECIMA QUARTA.

Bosco, e nel Prospetto Casino con porta
ferrata.

Achi Capitano, e Soldati.

Achi. **Q**uesto è il luogo, doue mi hà
S. M. imposto l'uccidere chiun-
que, da me vi farà trouato. La porta
del Casino è ferrata, e quì non vedo al-
cuno, la prontezza nell'obbedire, mi ha-
uerà fatto anticipare il tempo, onde non
farà gionto per anche l'infelice, che hà
da essere lo scopo de' nostri ferri; misero,
come ti allontaneresti da questo luogo a
gran passi se sospettar potessi, douer qui-
ui trouare la Tomba. E chi potesse in-
dou narlo, che bene in breue lo vedremo,
farà quest'vna dell' Innocenti Vittime
dedicate alle sue barbarie; condonami
dunque, chiunque tu sij. Deue obbedi-
re chi serue, e particolarmente a Prenci-
pi di questa sorte. Mà parmi, che si apra
la porta di quel Casino, seguitemi, ò Sol-
dati, & al mio cenno uccidete quello, che
da quella parte ne viene.

Scrittura.

SCE.

SCENA DECIMA QUINTA.

Eliazab, e sudetti in disparte.

Eliaz. **C**on gran fretta venni ad aprire
il Casino, essendomi scordato di
darli la chiaue.

Achi. Ben dissi, che Vittima Innocente ca-
der douea consecrata all'altrui crudeltà.

Eliaz. Eccoli, che vengono; Io mi nascon-
do.

Achi. Soldati, uccidete Eliazab.

Eliaz. A mè?

SCENA DECIMA SESTA.

*Escono il Rè di Babilonia con Arfazad,
e spada alla mano, e l'impediscono.*

Rè. **F**ermatevi, traditori.

Arf. **F**Questo ad vn'Innocente?

Achi. E' ordine Regio.

Rè. Io nol consento.

Eliaz. Cielo, che fù questo? *di sù la porta
del Casino.*

Rè. Andate, e dite al Rè Manasse, che non
merita Eliazab questo tradimento.

Saluta il Capitano, e parte.

Eliaz. Che sento? vn nemico mi difende?

Rè. Che sarà stato, ò Arfazad? accostate-
ui, ò Amico.

Eliaz. Quì conuien simulare. Amico eh?

Manasse.

B

vno

uno di voi mi hà tradito, e palesato a S. M. la congiura, sdegnato contro di mè, hà inuiati ficarij ad uccidermi.
 Rè. Sete in errore, niuno di noi hà parlato a Manasse.

Eliaz. Potrete hauerli fatto noto con lettere i nostri trattati.

Rè. Nè meno.
 Arf. Se non fosse stato per accidente sentito il nostro concerto.

Rè. Non è verisimile, perche non solo a Eliazab; ma scopo del suo sdegno, e del ferro de suoi soldati saremmo stati ancor noi.

Eliaz. A mè questo, Manasse?
 Rè. Compatite, ò caro.
 Eliaz. Mi pagherà Achi il fio della sua balordagine. *da sè.*

Rè. Stimerei bene, ò Arfazad, che vi portaste con qualche pretesto dal Rè Manasse, e procuraste penetrar la cagione, che lo costrinse a comandar la morte di vn' Innocente, fin hora molto a lui caro, e frà tanto per vostra sicurezza ne verrete alle mie stanze, ò Eliazab, donde partitete ben guardato da miei partiali, quando non cessi dal suo furore Manasse.

Eliaz. Nè nò, ò mio Sig. io, io stesso mi porterò dall' iniquo Tiranno.

Arf. Troppo vi trasporta il zelo.
 Rè. Che intrepidezza?

Eliaz. Non temo la morte, nè mi spauenta il suo horrido sembiante, all'hor che mi si presenta l' occasione di riprender gl'er-

gl'errori del prossimo. Io parlerò a Manasse, e facendoli conoscere il mancamento commesso, mi tengo sicuro, che farà per emendarlo.

Rè. Mai permetterò, che nelle presenti congiunture vi portiate alla sua presenza; troppo mi è cara la vostra vita, il porla a rischio, distrugge la machina de' nostri disegni.

Eliaz. Io mi assicuro di viuere, e che più?
 Rè. Il furore di Manasse non è così facile a placarsi.

Eliaz. Se mi lascierà parlare, come spero, hò sicura la vita.

Rè. Non deuesi dar luogo alla dubbiezza, quando è graue l' interesse: così voglio; alle mie stanze venite.

Arf. Più vi può giouare il Rè de gli Assirij, che quello di Gerusalemme; andate, ò Eliazab.

Eliaz. Vengo, perche mi stimo honorato obbedire, non già, gerche tema il cor mio.

Rè. Venite pure. *via.*
 Eliaz. Così conuiene, per non darli sospetto. *via.*

Arf. Strano fù l' accidente comandare il Rè la morte d' vn' huomo così giusto, così retto, che pur mostra far stima della sua persona, benchè del tutto contrario sia nel seguire i suoi prudenti Consigli. A disciogliere Enimma così dubbioso; non è bastate il mio intendimento, mi porterò in Corte, e con destra maniera

anderò penetrando la cagione di così
strauaganti successi.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Sala.

Manasse.

Chi non si fa temere, non sa regnare,
e chi vuol sicuramente regnare, deve
spogliarsi ben spesso della pietà, poiche
questa rende il più delle volte audaci i
sudditi, temerarij i Cortigiani, e risue-
gliando i Principi confinanti a machina-
re insidie, fa restar priuo di Regno chi il
Regno suo non sa coltinare col sangue.
Impari il Rè d'Assiria, che chi più oltre
del suo essere ardisce spiegare i voli, và
a terminarli con miserabile precipitio.
Quanto ti deuo, ò Eliazab, che sì barba-
ro tradimento mi riuelasti; voglio pri-
ma che ne resti atterrato il Duce, che di-
sperfi, e confusi da tal auviso i di lui se-
guaci, sarà più facile a rriuarli, e misera-
mente disperderli. Ecco appunto Achi
il Capitano; porta nel volto scolorito
hauer reso pago il desiderio, & eseguito
il mio Impero. E bene è atterrato l'Ini-
mico traditore di questa Corona?

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA.

Achi Capitano della Guardia, e Manasse.

Achi. **A** Ndai, ò Sire.

Man. **A** E che fù?

Achi. Nulla sortì.

Man. Non obbedisti?

Achi. Fui sollecito....

Man. Dunque è morto.

Achi. Non Sire, perche....

Man. E chi impedì, temerario, i miei Co-
mandi.

Achi. La Maestà d'vn Rè.

Man. Et vn Rè tuo Signore, che comanda-
ua, non potè esserti di stimolo maggiore
ad obbedire?

Achi. Procurerò trouar congiuntura più op-
portuna, per adempire i suoi Regij co-
mandi.

Man. Così deui, se tù brami la vita.

Capitano parte.

Et perche resti sicuramente vittima del
mio sdegno l'empio Rè sa, così fare; e
là; torni il Capitano.

Achi. Sono a suoi cenni.

Man. Sarai da vn mio Paggio condotto se-
cretamente in Regio appartamento, non
ti auilisca la Maestà di vn Rè, ma pauen-
tando il mio sdegno, e la tua rouina, uc-
cidi chiunque vi troui, quando l'istesso
Rè degli Assirij pur fosse; attendi il cen-
no del Paggio, & intrepido eseguisci, che
saprà darti douuto premio Manasse.

B 3

Achi.

30 A T T O I
Achi. Resterà con ogni più esatta fedeltà
obbedita la M. V.

SCENA DECIMA NONA.

Dorildo, e Manasse.

Man. Venga Dorildo.

Dor. Sono a cenni di V. M.

Man. Per quella parte meno offeruata,
che sei solito portarti a seruire il Rè de
gli Assirij, introdurrà Achi il Capitano,
quale deue secreti affari trattare con il
medemo Rè. Và pronto, e non tardare.

Dor. Vado senza dimora. *Via.*

Man. Resta adesso il procurare, che il me-
demo Rè vi si troui.

SCENA VENTESIMA.

Arfazad, e Manasse.

Arf. Sire, vengo supplice a vostri piedi,
per impetrare vna gratia degna
della generosità dell' animo vostro Rea-
le.

Man. Alzatevi, & esponete, quanto brama-
te.

Arf. L'infelice Eliazab.

Man. Conuien simulare il fatto.

Arf. Non sapendo in che hauere offeso la
M. V. venne poc' anzi assalito di suo
ordine, e se da pietosa mano non veniua
soc-

foccorso (non sapendo però che fosse or-
dine Regio) cadeua miserabilmente estin-
to; supplica per tanto la M. V. a sentire
le sue discolpe, che quando reo sia con-
uinto, bacierà quel ferro, che gli aprirà
la strada alla morte.

Man. Strano successo: son pronto ad ascol-
tarlo. Supplica Arfazad, non deue ne-
gar la gratia Manasse. Venga, e se dell'
imposto delitto non sarà colpeuole, re-
sterà nel posto primiero appresso la no-
stra grandezza. Così conuien simulare,
per non dar luogo al sospetto, frà tanto
vorrei, che a mio nome diceste al Rè de
gli Assirij, che si trasferisse a suoi appar-
tamenti, che iui seco di rileuanti affari
deuo discorrere; sia breue la dimora,
perche grauissimo è l'interesse.

Arf. Rendendoli humilissime gratie, dell'
honor riceuuto, vado con ogni prontez-
za a seruirlo.

Man. Non ponno più facilmente caminare
al desiato punto le linee de' miei pensieri:
oh quanto è cara, oh quant'è grata vn'op-
portuna vendetta.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Appartamenti del Rè de gli Assirij.

Rè, & Eliazab.

Rè. D I qui non partirete, o Amico.
Eliaz. E' vn tacciarmi di codardo, o
Sire.

Rè. E' prudenza il temere, quando potente
è l' Inimico.

Eliaz. Non sà di hauer mancato Eliazab.

Rè. Spesso si vede l' Innocenza calunniata.

Eliaz. Hà per difensore il Cielo.

Rè. E sso vi fù propitio per mezzo di due A-
mici: quiui vi tratterete, che andando in
tracci di Arfazad, tornerò con l' istessa

a portarui, come spero liete nouelle.

Eliaz. Deuo obbedire, perche comanda vn
Rè.

Rè. Vn Rè, che vi ama.

Eliaz. Che troppo mi honora.

Rè. Sarò in breue da voi. *via.*

Eliaz. Sono restato così stordito, che mi par
di essere di fasso; contro di me s' impugna:
quel ferro, machinato contro la vita al-
trui? e quell' istesso, che per le mie ma-
chine douea cader atterratto, mi prefer-
ua la vita, e mi difende? A suo tempo
della sua sciocchezza ne soffrirà la pena,
chi fù poco accorto esecutore de' Regij
comandi. Mi è conuenuto per non dar
sospetto, non repugnare all' altrui volon-
tà, anzi questa è ottima congiuntura, per
far restar priuo sicuramente di vita il Rè
di Babilonia; Sì sì, in questa notte con la
mia assistenza vnirà all' eterno della mor-
te il suo sòno; resta il farne auuifata S. M.
Quà vedo appunto commodità per scri-
uere; formerò secreto biglietto, e per fi-
data persona lo farò arriuare a Manasse.

SCENA VENTESIMA SECONDA.

Dorillo, Achi. Capitano, e Soldati.

Dor. **Q** Viui eccoui di ordine Regio in-
trodotto.

Achi. Tanto basta, non occorre altro.

Dor. Seruitor di V. S. qualche furbaria del
sicuro.

Achi. Questi sono appartamenti Reali, così
disse Manasse, e quiui hà da restare estin-
to, chiunque vi trouo. In questa stanza
non vi è alcuno, passerò in quest' altra:
mache miro? Eliazab, che stà scriuen-
do? & è quello appunto, che restar do-
ueua ucciso poc' anzi, ò quiui non saran-
no già Regij difensori da contrastarli la
morte, da difenderli la vita, State pron-
ti soldati, e come comparir vedrete da
quella porta Eliazab, senza dimora ucci-
detelo. Crudeltà inaudita, atterare il
più fido ministro della sua Corona. Ma-
nasse, questo è il premio di chi serue a i
grandi; troua doppo in vn lungo penare
vn tormentosa seruitù il precipitio. Ec-
colo, che viene, ritiriamoci, & al mio
cenno esequite.



SCENA VENTESIMA TERZA:

Eliazab con lettera, e detti in disparte.

Eliaz. **Q** Vanto mi occorre, hò scritto, resta solo trouare, chi con ogni secretezza, e sicurezza insieme a Manasse la recapiti; Così seguirà la morte senza alcun fallo di colui, che pur dourei contro l'istesso deporre ogni funesto pensiero, hauendomi poc' anzi saluata la vita. Ma restate dal desio di regnare estinti, ò pietosi sentimenti del mio cuore. Purche s'arriui ad vn Regno, non preme, che resti oppressa l'Innocenza. *Il Capitano fa cenno, & i soldati l'uccidono, & Eliazab dice, a me questo? e cade.*

Achi. E' ordine Regio; soffri, ò infelice.

Eliaz. Io moro, Stelle, Cielo; ah che con il sangue l'Anima verso; Sì v'intendo ò Numi di lassù; non vada diuisa dal male la pena, son reo di sì barbara morte, io spiro. *morte.*

Achi. La fia vna volta, se ne vada a dar parte a Manasse. Di quà vengono i suoi prinnieri defensori, se tardauo anche per vn momento ad osequire, era in forsi vn'altra volta l'esecutione di sì gran fatto.

SCE.

SCENA VIGESIMA QUARTA.

Rè di Babilonia, e Arfazad.

Rè. **E** Li perdona, e l'attende Manasse?

Arf. **S**ospende il castigo, credendolo forse Innocente: intende però, che presenti le sue ragioni, contentandosi ammetterlo alle difese.

Rè. E di me vi foggionse, che quiui spedatamente mi portassi, intendendo meco di graui affari discorrere?

Arf. Così appunto.

Rè. In graue apprensione io resto. Che deue pretendere da me? siasi come vuole, io quì l'attendo; si faccia noto ad Eliazab, che si contenta Manasse; ma ohimè, che vedo?

Arf. Cielo, che spettacolo è questo?

Rè. Numi, che barbarie io miro?

Arf. E' ucciso.

Rè. E' morto.

Arf. Misero.

Rè. Infelice; nè giouò a fauore della tua Innocenza il valore di questa destra reale, che nel mio quarto stesso, doue credeuo sicura la tua vita, vi trouasti infelicemente la morte?

Arf. Io non arriuo la causa di sì gran fatto; pochi momenti sono, non hauena il Rè già questo pensiero di farlo morire.

Rè. Può essere, & hà del verissimo, ò Arfazad, che il Capitano con l'ordine

B 6

pri.

Primiero, e non reuocato di ucciderlo, quì l'habbia seguitato, e trouata senza impedimèto la congiuntura poſto l'habbia ſpeditamente ad effetto; ſe ciò fia vero, me ne pagherà con la vita la pena. Il riſpetto, douuto alle mie ſtanze, doueua eſſerli di freno ſufficiente a non commettere così enorme delitto, particolarmente contro sì ſaggio Conſigliero.

Arf. Quà vedo vna lettera, ò ſe queſta poſſeſſe dicifrare così dubbioſi euenti?

Rè. Si legga pure.

Arf. Alla Maeſtà Inuitta del Gran Rè di Geruſalemme.

Rè. E' diretta a Manaffe. Certo con ſuppliqueuoli note, tentaua far manifeſta la ſua Innocenza? Pouero infelice, non gioua queſta, quando barbaro è l'ascedente; leggetela.

Arf. Non è ſucceduta la morte del Rè degli Aſſirij.

Rè. Che dite? che leggete? voi reſtate attonito?

Arf. Io diuengo di ſaſſo, ma quì dice in queſta forma.

Rè. Moſtrate; Voi delirate ſicuro.

Arf. E' facil coſa a queſti caſi uſcir di ſenno, ò Sire.

Rè. Mà quì dice come leggeſte. Non è ſucceduta la morte del Rè degli Aſſirij, come reſtò concertato con la M. V. atteſa l'inauertenza di chi doueua eſequire, ſupponendo, che gl'habbia la M. V. taciuto il nome; ſe l'iſteſſo, che reſtar

do-

doueua eſtinto, non mi difendeua, Io più non uiuerai. Moristi pure, ò perfido traditore. Arfazad, io non ſono in me ſteſſo.

Arf. Cid, che vedo, e ſento, a pena può il mio intendimento capire.

Rè. Terminiamo di leggere. Sono negli appartamenti del voſtro inimico, e già che egli ſteſſo non vuol, ch'io mi parta, prenderò l'occaſione, che non può eſſere migliore, di ucciderlo la notte ventura nel ſuo proprio letto; mandi per la ſcala ſecreta fidati miniſtri, che con ogni ſicurezza trionferemo di sì fiero, & occulto nemico. Se mi foſſe caduto vn fulmine a piedi, reſtato non farei così ſtorcito, e fuor di ſenno. Moristi oppreſſo dal tuo Tradimento, ò Ippocrita indegno; cadeſti in quel laccio, che ad altri tendeui, ò perfido miniſtro di vn Rè ſcellerato, reſta nella tua infamia perpetuamente ſepolto, e ci diano ad eſſo colaggiù gl'Iddij, frà le furie quelle pene, che meriti. A eſſo arriuò l'ordine datoui, ch'io quì ſpeditamente veniſſi ad attenderlo. Arfazad, ſe contro di me ſi congiura, non è luogo ſicuro queſta Corte; andiamo, e conoſca l'empio Manaffe, chi ſia il Rè degli Aſſirij.

Arf. Vengo.

Rè. Il ſegno del mio Regio Anello, che li diedi, ſe li tolga, ò Amico. Gratie vi rendo, ò Numi.

Arf. Ecco, che nell'anulare della deſtra lo tiene.

Rè.

Rè. Sì, gratie vi rendo, ò Cieli, che da gente sì iniqua mi hauete per vie così prodigiose sottratto.

Arf. Eccolo a V. M.

Rè. Andiamo.

Arf. Oh successi, che letti sopra storici fogli, faranno da posterici creduti vanità, e menzogne.

SCENA VENTESIMA QUINTA.

Sala.

Manasse.

E' Difficile hauere i serpi nell' seno, e conseruarsi intatto da i loro velenosi morsi; ma saprò nella propria Culla, doue si nutrono senza mia offesa distruggerli. Già i capi delle militie stanno a vigilante custodia, con rigorosi bandi si esiliano i forastieri dalla Città, & infine la morte del Rè nemico, forse a quest' hora seguita, pone in saluo il mio Regno; ma molto tarda ad arriuarè Eliazab; ecco il Capitano, & è molto fastoso nel venire. Ebene?

SCE

SCENA VENTESIMA SESTA.

Achi, e dette.

Achi. **E'** Restata la M. V. obbedita.

Man. **E'** morto?

Achi. Nel proprio sangue immerso spirò l' Anima dolenta.

Man. E che disse nel vedersi assalito?

Achi. Che mai v'è disgiunta dal male la pena, e che reo si dichiaraua di quella morte.

Man. Confessò esser colpeuole?

Achi. A chiari segni, e manifeste parole.

Man. Nè vi giunse alcuno ad impedirui?

Achi. Se vn momento mai tratteneuo, vi si trouauano presenti gli stessi, che m'impedirono la prima volta al Casino di ucciderlo; ero però risoluto ad ogni patto atterrarlo.

Man. Come l'istessi? non è morto il Rè di Babilonia?

Achi. E' caduto effinto....

Man. Chi? presto? tu non rispondi?

Achi. Eliazab.

Man. Come Eliazab? pagherai, perfido, la pena della tua follia.

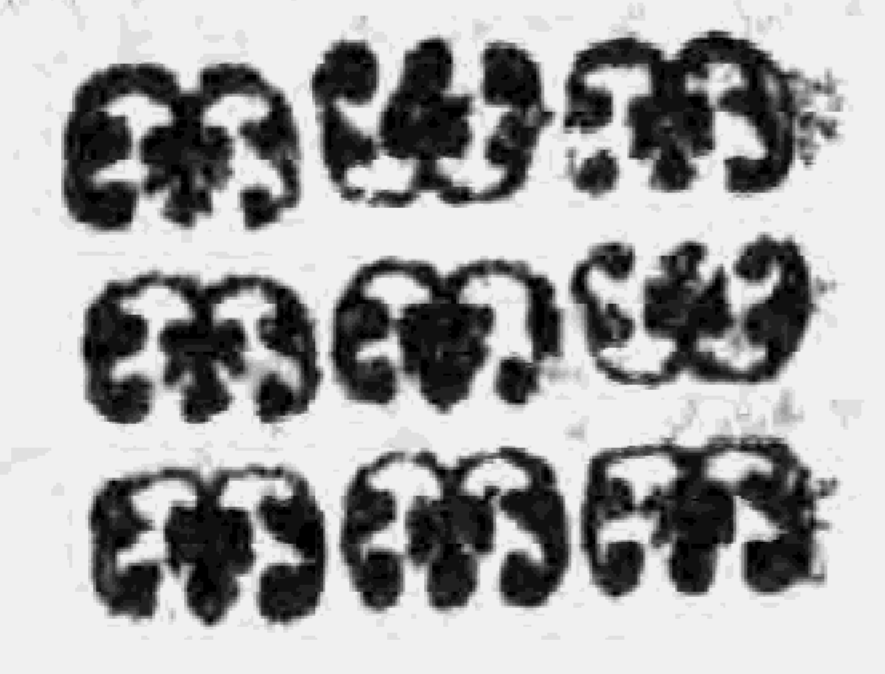
Mette mano alla spada per ucciderlo, e comparisce di mezzo l' Ombra di Eliazab dicendo.

Om.

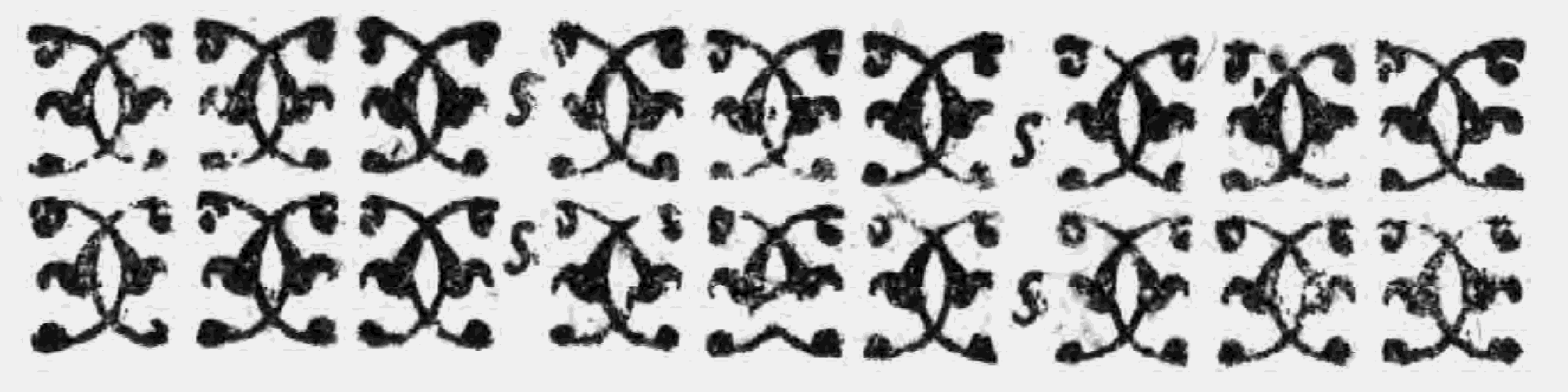
Ombra. Ferma, riponi il ferro, ò Manasse; fù decreto del Cielo la mia morte. Cambia costumi, mutati, ò Rè. Gran castigo, gran tormento a chi mal viue.

Qui profonda l'Ombra, il Capitano è già fuggito, & il Rè parte attonito.

Fine dell' Atto Primo.



AT.



A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Manasse, Machal, Arfazad, con patenti in mano.

Man. **E** Queste scritture trouaste nelle stanze di Eliazab?

Mach. E in vn ben chiuso gabinetto ferrate.

Man. Aspiraua alla mia Corona il Traditore? Non fia dunque merauiglia, se prouò inaspettata l'vltice mano del Cielo: racchiudete sotto finta apparenza di zelo tradimento sì enorme? si fuenino pure in rendimento di gratie al Grande Iddio Baal approximate le vittime, mentre venni preseruato per strade tanto mirabili dalle insidie di sì Barbaro Traditore; Ben disse, ch'era stato decreto del Cielo la sua morte, perche gl' Iddij mai permettono auanzarsi l'insidiose trame da' Traditori; resta solo, come potermi assicurare contro la potenza del Rè degli Assirij, il quale scoperto il suo tradimento, si è ritirato alla

alla campagna, preparando poderoso
Esercito, per affalirmi; Già hò ordina-
to, che ad ogni mio cenno siano pronte,
con l'arme le militie di Gerusalemme;
E voi, ò Arfazad le consegnate Patenti
distribuirete a chi sono destinate, acciò
amassate nuoue militie, si possa non solo
far fronte a sì potente nemico, ma dissi-
parlo, e distruggerlo. Doue si ritroua
Steroth?

Mach. In seruitio della M. V.

Man. Arfazad, andate ad esquire i miei
comandi.

Arf. Vado con ogni prontezza.

Man. Resta adesso di trouare il modo di
abbattere la dura ostinatione della Re-
gina.

Arf. Della Regina? voglio sentire ciò, che
discorrono.

Si pone in disparte.

Man. Oh Cielo, che con sì poco decoro
della mia grandezza, habbia da deri-
dermi vna Donna? e quell'io che tre-
mar faccio col solo nome i più potenti,
non habbia d'hauer valore da superare
vna femina imbelle? Che dite ò Ma-
chal?

Mach. Direi, che gli atti violenti ne i casi
desperati sono i più proprij, & i miglio-
ri.

Man. Sì sì ben diceste, diroccherò quelle
mura, e consegnandole alle fiamme, fa-
rò, che dentro vi arda colei, che a me nie-
ga il douuto consortio.

Mach.

Mach. In questa maniera, ò si darà volon-
taria alla vostra grandezza, e conse-
gnandosi alla fuga, per non restare nell'
incendio incenerita, potrà dalle guar-
die della M. V. esser fermata, & alle Re-
gie stanze condotta.

Man. A questa resolutione m'appiglio, ma
prima tentar voglio con amoreuoli ac-
centi di ammollire quel cuore di pietra,
e vedere, se per mezo della cortesia posso
a miei giusti desiderij piegarla. Andia-
mo.

Arf. Pur è vero, inuenti, cerchi, operi con
quante stratagemme li piace, chi non è
amico del Cielo, che tutto li riesce al
fin vano, & inutile: Infelice Regnante,
questi fogli, che mi consegnasti per tua
difesa, hanno da essere i mezzi per la tua
oppressione: nè già mai cadrà nelle tue
mani l'Innocente Regina, poiche fatta
da me de' tuoi disegni consapevole, sa-
rà sottrarsi dalle tue barbare violenze;
che se nega teco viuere vnita, non per al-
tro, che per esser tu disunito dal Cielo, e
come nimico del suo Dio, non vuole la
tua amicitia, il tuo consortio. Vado a
dargliene parte.



SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Tanogio con habito da Buffone.

O Mai a miei dì' hò hauuto tanti inchin', tante riuerentie . Tutti mi dicono seruitor dl V. S. bacia le mani di V. S. In somma da poi, che hò messo questo bel vestito ogn' vno mi fa festa. Sono arriuato sul mercato, e lì sì, che hanno fatto bardoria, mi sono venuti attorno fino a venticinque Ragazzi, e mi hanno fatto tante carezze, chi mi daua vn punzono di quà, chi vn torlono di là, e se mi buttaueno in terra la berretta, me la ripigliauano, e se si era imbrattata, me la puliuano, ci hò hauuto vn gusto, che mai a' miei dì; ce n' è stato veramente vno vn pò impertinente, che mi hà fatto fare vna mala creanza, è stato vna cosa, che tutti si smascellauano delle rifa. E' venuto vno, e mi si è messo dirreto così abbaccato, e vno davanti mi hà dato vn' orthono, & io, che non haueuo visto quello di dietro, gli hò inciampato, e sono ito là ribaccato col capo all' ingiù, e piedi all' insù, che si è leua vn borborio, che è stata vna recreationo di garbo, e quel pouerello, che doueua forse voler fare i fatti suoi, ne li hò impediti, non mi hà detto però niente del poco garbo, che gl' hò vso; se l'è rifa anco lui, e se n' è ito a fatti suoi;

VO-

volete altro, mi hanno accompagnato fino a Palazzo, che il Rè quando v'è suo ri non hà tanta Corte come haueuo io; ò è altro che stare alla Campagna a infilzare le fronde de' Castagnacci; mi è stata dara vna lettera dal Paese, mi debbano forse dar nuoua della mi Cole; se è guarita, vo' che venghi anco lei alla Corte, che del beno è douere, che ogn' vno ne godi, e se è morta, pazienza. Io mi sono accomodato; venderò l'Asino, farò foccida del Giouenco, e darò le Pecore a mezzo.

S C E N A T E R Z A.

Dorillo, e Detto.

Dor. **P** Atron mio, mi rallegro, e li faccio profondissima reuerenza.

Tan. Che vi diss'io, tutti mi fanno reuerenze (profondate).

Dor. Posso seruirla in cos'alcuna?

Tan. Voglio tenere il grado. Voi volete seruirci?

Dor. Purche sia capace d'vn tantn honore.

Tan. Aiutateci dunque leggere questa lettera.

Dor. La leggerò tutta io, acciò V. S. habbia meno incommodo.

Tan. Nò nò, vogliamo dell' incomodo ancora noi; basta solo, che tu attendi s'io dico beno, perche quando io ero ragazzo, imparai a leggere, ma non a

com-

compitare, e potrebbe essere, che io fallissi qualche lettera, però tu la potrai emendare.

Dor. Come comanda.

Tan. Si mette gli occhiali, e legge. Carissimo gamba storte.

Dor. Ah ah, ecco vno sproposito sul bel principio.

Tan. O se tu hai da ridere a tutti li spropositi, tu ti puoi cominciare a smascellare delle risa; che? non dice così?

Dor. Ohibè.

Tan. Guara tu, come dice.

Dor. Carissimo Conforte.

Tan. Ella mi colè, che al certo non deue esser morta.

Dor. Al sicuro; se scrine.

Tan. Ma non potrebbe hauer scritto, e poi esser morta.

Dor. Certo, ma dalla lettera si sentirà in che termine si troui; e potremo far la conseguenza, se possi dopoi essere morta, ò rianata.

Tan. Legge la lettera. *Al sicuro desti esser arriuato tutto sfondato* sfondata lei, se dice da vero.

Dor. Mostri V. S.

Tan. Guarda se dice a lettere di quelle, che hanno sù le some i vetturali, sfondato.

Dor. Sfiatato dice.

Tan. Ci è poca differenza in ognimodo; ma seguitiamo a leggere. Al certo desti esser arriuato tutto sfiatato, hauendo fat-

fatto il formaggio con il Gran Cairo adisso. Horsù la pouerella stà male.

Dor. Perche?

Tan. O senti come strambotta, la febbre l'hà malignato, li è ita al capo, e la fa trauiare.

Dor. Non dirà così.

Tan. O questa volta l'hò compitata benissimo.

Dor. Hauendo fatto il viaggio con sì gran carico addosso.

Tan. Veramente così pare anch' a me, che stia meglio, stà a vedere, che viene da gl'occhiali, che ti diffi, me gl'ero missi a rinuerso, ò adesso la leggerò beno sicuro, il Cielo vene darà mercede.

Dor. Benissimo.

Tan. L'haueno conosciuto io, che veniuo da gli occhiali. Il Cielo ve ne darà mercede, *E perche sarete strangolato per amor mio, vna fune, che l'appicchi, quanto prima verrà la compagnia della Carità a staccarui.*

Dor. Ah, ah?

Tan. Che sia impiccata lei, e poi ce la la fimo star tanto, che ci ammarisca, non ridere, non ridere, che l'hò sbilurciata benissimo questa volta.

Dor. Mostra a me.

Tan. Dammi del V. S.

Dor. Mostri V. S. Il Cielo ve ne darà mercede, e perche vi siete tutto strangosciato per amor mio, riceuerete la gratia de la mia sanità.

Tan.

Tan. Oh così è lettrera, che hà garbo, veramente voglio leggere senza occhiali, che al certo mi fanno le lettere in vn altro mò. *Io stò al solito.*

Dor. Benissimo.

Tan. E spero in breue.

Dor. Ottimamente.

Tan. E spero in breue vi romperete il Collo per la Città; el malanno, ò questa non accorda, Dorildo.

Dor. Perche non debbe dir così.

Tan. O leggela vn pò tù.

Dor. Io stò al solito, espero in breue farete satollo della Città, e tornerete da me sospiroso della mia salute.

Tan. Pah fù endouino, Messer Aronne nostro Rabbino.

Dor. O perche?

Tan. Ci andauo a imparare a leggere, e così vn dì, ch'ero seco nell' orto, mi dice, Tanogio, guarda? se queste piccoli son zucchini, questi grossi, che saranno? io risposi zucconi, e così vuoi esser tù sempre a tuoi dì, perche ero vn pò duro, e voglio dire, che non è gran cosa, ch' io non sia esperto, come voi altri Cittadini, e pure per le mie virtù hò hauuto questo offitio, e voglio vn dì andarmene a Casa a farmi vedere a quei Villani poruotosi con questo ber vestito.

Dor. Io però ti consiglierei, a non andarci, perche tù li faresti arrabbiar d'inuidia.

Tan. Sai tù, come disse quel Pittore dell' Inuidia, l' Inuidia fratel mio, sè stesso macira.

Dor.

Dor. Fù vn Poeta, e non vn Pittore.

Tan. Non importa, Pittoribus; asque Poeris, diceua Messer Aronne; sono tutti d'vna razza, ma finiamo la lettera; dimmi doue sel resto.

Dor. Qui; e tornerete da me sospiroso della mia salute.

Tan. Sì ve? perche l'è vna gioia, se tula vedessi ballare, leua gabriole più alte d'vna mula imbestialita, quando tira de' calci.

Dor. O che bella comparatione, ma finisca V.S. la lettera.

Tan. Diuerrete mendico messer stiuale, ò questo è troppo Dorildo, darmi dello stiuale adesso, che hò cresciuto di reputationo. Senti, non ridere; scriueli tu, che tratti meglio, se non la bastono, se ben fosse morta.

Dor. Adagio, vediamo se dice così. Direte al medico il mio male.

Tan. E non dice in quell'altro modo?

Dor. Chi ne fa dubbio? ecco qui; direte al medico il mio male.

Tan. Hai ragione, non li scriuer'altro, che poi non mi bastonasse me. Male, e vi farete strascinare à coda di Cavallo; e scriueli pure, se non la bastono del certo.

Dor. Non dice a quel modo, e vi farete insegnare il modo di Curarlo.

Tan. Non li scriuer anco: Curarlo; e verrete oon la militia de gli ammalaci Messer Infano; non li scriuere, che la vuo' bastonare senza scrittura. Infano? fin' alla Manasse.

C

cosa

cosa de gl'ammalati v'è passando, perche son dato frà li stregoni; ma quel Messer Infano mi dà fastidio troppo, perche mi credo, che voglia dire senza senno, e senza giuditio.

Dor. Non dirà così.

Tan. O se tu mi fai veder questa?

Dor. Eccola bell'e vista, e verrete con qualche delitia, per una ammalata, e state sano.

Tan. E finita?

Dor. Non vi è altro.

Tan. Stiamo vn pò zitti, che non mi basto - nasse me per i miei spropositi; mà dimmi vn pò, in questo paese sono l'hore sempre a vn modo?

Dor. Tutte in vn modo. *Tanogio si comēcia à spogliare, ò che fai? ferma, ò non è anche quella del dormire.*

Tan. Del sicuro, perche non hò anco vista quella del mangiare.

Dor. O perche dunque ti spogli?

Tan. Al mio paese ci suonano meglio l'hore, che alla Città, perche quì quelle del mangiare non vengano mai, e lassù suonano da ogn'hora, e però voglio riuertirmi da Contadino, e tornarmene a casa.

Dor. Non dubitare, sono anche quì, vieni meco, che hò ordine di farti restar consolato.

Tan. Sì, ò adesso tu mi hai misso vn pò di buona Consolatione in capo.

Dor. Seguimi, e non dubitare.

Tan.

Tan. Vengo, vengo.

Dor. Se trouo Bagao, voglio minchionar questo balordo.

Tan. Se ci arriuo, voglio consolarmi per vn pezzo.

Dor. O che ridere hà da essere.

Tan. O che pancia mi vò fare.

S C E N A Q V A R T A.

Torre con Bosco.

Maselmi ad vna ferrata.

CARE mura, che dalla fellonia d' vn Rè scelerato mi, preferuate; con quanta ragione vi bacio. Cari marmi, che dentro i vostri recinti, mi racchiudete, come defensori sicuri della mia vita, vi riuertisco, e v'inchino; Altri, che vna volta rachiudeste, condannati, vi hanno per spietati, e Tiranni, come fieri ministri alla perdita loro libertà; Et io vostra prigioniera in eterno vi benedico, poiche per voi viuo vero seguace del Dio d'Israelle, onde supplico a non abbandonarmi, ò forti antemurali, alla mia combattuta costanza. Affila pure, ò Manasse, sopra le ruote della tirannia le saette del tuo sdegno, che già mai sapranno penetrare in questi forti recinti a danno della generosa Maselmi. Son Regina, ma nò; abborrisco questo nome, poiche con questo titolo mi verrei

C 2

adi-

a dichiarare Consorte di vn Rè, che è al Cielo, & alle santi Legge rubelle. Sono vna, potrei dire, Generosa, e magnanima; mà lungi, ò vane iattanze, ò superbi pensieri; sono vna, che quì volontariamente mi racchiusi, per non vuer soggetta, a chi soggettò sè stesso a Idolimenzognieri, a Incantate turbe di venefici: Sono vna misera Donna, ma costante adoratrice del vero Dio d'Israelle, e delle sue sante Leggi.

SCENA QUINTA.

Arfazad, e Detta.

Arf. **G**Ran Regina.

Mas. Chiunque sij, lasci di così nominarmi, perche questo titolo, che pure ad altre rende glorioso l'essere, a me è d'ignominia, e d'infamia. Arfazad siete voi?

Arf. Vengo apportatore di strauaganti disegni. Il Rè intende incendiare questo luogo, ò per necessitarui a renderui sua volontaria, ò farui come ostinata fra voragini di fiamme miseramente incenerire.

Mas. O felice nouella per me, ò Arfazad, aguisa di quei Babilonesi Garzoni canterò fra le fiamme le lodi del Grande Dio, e quando queste non mi sijno come a quelli pietose, goderò morire per le sante Leggi, e per l'honore del vero Dio d'Israelle.

Arf.

Arf. Nò Regina, se bene verso i giusti non fù mai crudele il Cielo. Io però di notte tempo procurerei consegnarmi alla fuga portandomi dal Rè degli Assirij, il quale da Gerofolima partito sarà in breue con poderoso Esercito alle mura della Città, al di lui arriuo in vece della difesa risorgeranno i Cittadini in offesa di Manasse le loro armi. Voi con quella vnita potrete frenar l'impeto di alcuni, che forse lo bramerebbero morto. Soggiogato Manasse, voi possederete il foglio di Gerusalemme, sopra del quale sostenuta verrete da tutto il Popolo; e dall'istesso Rè de gli Assirij; Chi sà, che veduto sì cinto di seruil catena il vostro Consorte, non cangi, al cangiare dello stato, pensiero, e costumi. Suole il Cielo per mezzo dell'infelicità, e de' trauagli far ritrouare il perduto sentiero della virtù. Hò gran speranze, ò Regina. Io così farei; mi condoni la M. V. l'ardire, se troppo dissi.

Mas. Ben diceste Arfazad, ma souengauì, che nemici di questa Corona sono i Regi di Babilonia, come dunque darmi volontaria nelle loro mani, e pretender poi, che vn Nemico mi metta sopra del Crine quella Corona, che d' inuolarmi si è fin' hora affatigato?

Arf. Al presente non habbia questi timori la M. V. è compatita a gran segno da ciascheduno, ò che sia voler del Cielo, ò forza della vostra Reale innocenza,

C 3

non

non altro si desidera, che salisca sopra il Trono di Gerusalemme, e deposto ne venga il Tiranno Manasse.

Mas. Et il Rè degli Assirij vi concorre?

Arf. Così si è capitolato dall'istesso con i principali di Gerusalemme, i quali al di lui arrino li consegneranno libero l'ingresso da vna porta segreta della Città.

Mas. E douerà restare oppresso da improvvisa solleuatione il Rè, e perire nemico del Cielo perpetuamente dannato?

Arf. Nò, perche già disse, che la vista tanto sospirata della M. V. sarà bastante a frenar l'impeto di chi lo bramasse morto.

Mas. Purche non perisca Manasse, seguo il vostro consiglio. Mi porterò alla campagna, e diuenuta conduttrice di armate falangi, farò guerra con chi bramò la pace, procurerò soggiogare colui, nelle di cui perdite a glorie maggiori inalzarlo desio: Voi mi farete la scorta, Arfazad.

Arf. Nella notte futura farò fedele esecutore di ogni vostro cenno Reale, e per caminare con maggior sicurezza, vado adesso a preparar li habiti virili, e prima che gionga la notte, farò, che per sicuro mandato li peruenghino nelle mani.

Mas. Ottima consideratione fù questa vostra, attendete del tutto, non da me, ma dal Cielo quella ricompensa, che merita la vostra fedeltà.

Arf.

Arf. Opero quanto deuo, ò Regina; ma ecco a questa volta Manasse; lo parto; lusinghi con la speranza i suoi desiderij, tanto che ritardata venga l'esecuzione de suoi crudeli pensieri, almeno per tutta questa notte.

Mas. Così farò, andate felice.

S C E N A S E S T A.

Manasse, Maselmi, Machal, e Rosilda.

Man. S I chiami la Regina.

Mach. S O della Torre?

Ros. alla ferrata. Chi chiama, chi con voce inportuna turba la nostra quiete?

Mach. Il Rè.

Ros. E che vuole? già sà, che la Signora hà fatto diuortio, e ciascheduno fa i fatti suoi. Vh sete voi Signor stregone? ò pouerettame.

Man. Non a sdegno, mà a riso mi muoue la tua lingua, benche mendace.

Ros. Eh Signore, io posso morder poco, perche hò i denti piccolini, e però V. M. hà ragione di non temermi, ma mi cresceranno ben lunghi sì, e mi farò stimare. Bella cosa fare il macello de gli huomini, come delle bestie, sete Rè, ouero figliuolo di vn beccaio?

Mach. Frena la lingua, ò poco accorta.

Ros. Puh? hà sputato vna palla d'artiglieria di sessanta.

Mach. Mi conosci pure?

C 4

Ros.

Ros. Vi conosciamo benissimo, e non habiamo paura niente, che ci stregiate, perche se mai, mai vi accosterete da noi, vi sapremo battere vna pianella sù quella faccia di Babuino spiritato.

Man. Solleua non poco questa semplicetta gli affanni, che mi opprimono il cuore. Ma non è tempo di permettere il luogo alli scherzi; Chiamisi la Regina.

Ros. Obbedisco. Signora, venite quà, sete addimandata, ma state in tuono, perche ci è il fratello carnale di Belzebù.

Mas. Chi mi addimanda? chi mi chiama?

Man. Chi vi chiama, è il Rè.

Mas. E chi risponde è la Regina.

Man. Tanto ostinata?

Mas. Così crudele?

Man. Perche inimica di Manasse?

Mas. Perche ribelle del Cielo?

Man. Maselmi; disperato vi parlo, risoluto vi ragiono.

Mas. Intrepida vi miro, senza timore vi ascolto.

Man. Deue chi Regna portare al pari del Diadema sopra la fronte l'honore, per conseruar questo, non deue perdonare a fatica, essere auaro di Tesori, & a costo del proprio sangue, e dell'altrui mantenere senza macchia gemma sì bella. Non è decoro della mia Corona, che voi vi uiate lungi da mè, si oscura troppo col vostro disprezzo la mia grandezza. Deuo, sono obligato, e voglio riparare a sì gran danno. Regina Maselmi, e po-

tre-

trete viuere, & hauerete cuore da passare i giorni così infelici frà duri falli, frà oridi recinti, lontana da quelle grandezze, che si richiedono a i vostri Regij Natali? Ah differrate quelle porte, atterrate quegli ostacoli, e venite al soglio, alle delitie, alla Reggia, che lieto, benigno, e tutt'affetto il vostro Rè, il vostro Conforte vi desidera, e v'attende.

Mas. Diceste bene, o Rè, con principiare, che chi regna, deue portare sopra la fronte al pari del Diadema l'honore; ma ci lasciate quello del Grande Dio; perche vn Regnante hà d'hauer questo per primo mobile, dal quale hanno da esser regolati poi tutti gli altri pensieri. Per conseruare quest'honore al Rè de' Regi, non deuno i Monarchi (e qui seguitate benissimo) non deuno i Monarchi perdonare a fatica, essere auari di tesori, & a costo del proprio, e dell'altrui sangue mantenere senza macchia Gemma sì bella, che più bella non può darfi di questa dell'honor di Dio. Soggiogeste non essere decoro della vostra grandezza, viuer lungi da mè. Qui erraste nell'ultima parola, perche doueui dire lungi dal Cielo, e che però douete, e sete obligato a riparare a sì gran vostro danno. Onde io ripigliando le seguenti parole del vostro discorso replicherò a Manasse. Ah Rè, e potrete viuere, & hauerete cuore di passare i giorni nemico del Cielo frà turme di

C 5

ve-

venefici indegni, frà sacrileghi bestemmiatori del Nome di Dio? Ah differrate le porte del vostro cuore ostinato, toglieteli tutti gli ostacoli, & espiando con la penitenza tanti peccati, restituite al Dio Onnipotente il suo sacro Tempio, da voi sacrilegamente profanato, e poi tornate da Maselmi, che lieta, benigna, e tutta affetto vi starà attendendo.

Man. Regina, mi fù sempre nota quella massima, che gli animi nobili più si piegano con l'amore, che con il timore. Voi che fortiste Regij Natali, sò che non vi mostrerete ostinata a gli affettuosi di vn Rè, che brama ogni vostro vantaggio, ma quando questi non vagliano ad ammollire l'ostinata durezza del vostro cuore impietrito: souuengauì, che ben si può spezzare a colpi di pesante martello, e doue non gioua l'Amore, far, che preuaglia il timore.

Mas. E' vero, che nobil cuore più si piega all'Amore, che al timore, mà è però vero ancora, che chi sortì nobiltà di Natali, porta dalla Culla vn cuore, che non si auilisce al timore; onde se voi vserete meco atti inumani, per intimorirmi, e spauentarmi, tanto più a ciò animato, per essere io Donna, cioè timida, e pusillanime, sappiate, che questi vostri colpi anderanno a voto, perche il mio petto, benche femminile, hauerà valore di resistere, e regettare gli assalti più forti, che mai vfar mi possa contro la barbarie di

CRU.

crudelissimo Tiranno. Se poi supplicheuole con humani, & affettuosi accenti verrete all' assalto della Rocca del mio cuore, chisà, che non ceda, ma già vi dissi, e vi replico che difficilmente possono vnirsi insieme due Genij contrarij, Religione, & Idolatria.

Man. Al pari del vostro sono onnipotenti i miei Dij.

Mas. Ah lingua sacrilega.

Man. Tanto ardire.

Mas. Non vi adirate, che non parlai con il Rè, ma con la sua lingua.

Man. Maselmi, resolutione, che io hò di già stabilito; ò voi alla Reggia, ò voi alle fiamme.

Mas. E deuo resoluerè in questo instante?

Man. Dilatione non ammette vn Regio comando.

Mas. Sì con gl' inferiori, ma non già con gli eguali.

Man. Così voglio.

Mas. Non posso negare, che non sia imperioso il comando, ma se domandassi tempo a rispondere fino al giorno futuro?

Man. Questo.

Mas. Mi sarebbe negato?

Man. Nè li concedi, ò Sire, breue è la dilatione.

Man. E se il termine, che bramate vi concedessi, qual sarebbe la determinatione?

Mas. Concedutomi alcune conditioni; vfarei oga' arte, di più non viuere frà

C 6

que.

questi recinti, volarei a quella Corona, che può felicitare i miei desiderij; ritornarei in fine, sul soglio Reale di Gerusalemme.

Man. Et il vostro Rè?

Mas. Renderlo schiauo di Maselmi, poiche trattandolo da affettuosa Regina, farebbe a stretto a dichiararsi legato con tenaci catene al mio nouello affetto.

Man. Vi si conceda dunque fino al giorno futuro tempo a determinare; ma con questo, che rendiate veritieri gli oracoli de' vostri detti.

Mas. Se non me l'impedirà inimica fortuna, spero, che frà le tenebre di questa notte si appianeranno quelle difficoltà per le quali quà dentro prigioniera volontaria mi racchiusi.

Man. E come?

Mas. Con risolvere dar me stessa a quel Rè, che desidera restituirmi sopra il Regio mio Trono.

Man. Io non altro desidero.

Mas. Et io formamente a questo aspiro.

Man. Venite dunque adesso.

Mas. Già dissi, che bramauo alcune condizioni.

Man. Palesatele, che stimare non discordanti dal giusto, vi saranno presentemente concesse.

Mas. Deuo per breue tempo ponderarle; sul nascere del giorno venturo saranno partecipate alla M. V.

Man. Se bramate, che vi permetta l'ado-

ratione del vostro Dio, benchè ve l'habbia fin' ad hora negato, son disposto concederuela.

Mas. Questa è frà le principali conditioni; ma io desidero pensare con matura ponderatione ad altri particolari, i quali frà la quiete di vn notturno silentio si potranno da mè più strettamente esaminare.

Man. Orsù quanto bramate, vi concedo; pensate, ponderate, e maturamente risoluate, che io animato da vna quasi certa speranza tutto lieto mi parto.

Mas. Andate felice, ò Rè, e porgete voti al Cielo, che non restino delusi i miei, & i vostri pensieri.

Man. Così farò, sperando prospero ogni successo, sotto il potente patrocinio del Grande Dio Baal. *via.*

Mas. Del Grande Dio Baal? ò cecità, ò miseria di vn infelice mortale, perdere in tal guisa il lume della ragione di chiamar per vero Dio vn Demone dell' Abisso, ma, ò bontà ancora imperscrutabile del Grande Dio, che il tutto mirando da quegli Eterni giri, soffre le sceleraggini di vn Rè figlio pure di vn Padre così santo, quanto fù il Pio Ezechia. Pur è vero, da vn' Arbore secondo di sante Virtù si vede prodotto vn germoglio d'inique abominations. Che io seco di nuouo mi riunisca? prima, ò Grande Dio de gli Eserciti, fà, che mi neghi l'aria il respiro, neghi di soste-

nermi la terra, e più non mirino questi occhi la luce del Sole, e se giusti sono i miei pensieri, fà sì, che fortischino felice euento, nè resti defraudata l'intentione di chi procura giustamente operare. Vado a porre all'ordine ciò che fà di mestiero per la mia partenza.

S C E N A S E T T I M A .

Sala.

Dorildo, Tanogio, e Bagoa.

Dor. **N**on ci è altro modo, per poterfi cauar l'appetito, che raccomandarsi a Bagoa, egli è Paggio del Credentiero, e nelle sue mani stà riposto ogni cosa.

Tan. O caro Bagoa, muoueti a compassione d'un pouero spiritato di fame, e veh, se tu mi fai questo piacere, come torno al Paese vedrai. Ti vò portare il mi susfilo, che è la più cara cosa, ch'io habbia.

Bag. Volontieri. Io non sono così strano, come mi fai; lasciami andare al mio Padrone Steroth a portarli questa Ampolla, e poi ci troueremo insieme, ti vo' far mangiare, vuoi altro?

Tan. Sì, ma non già da qualche de di que' tuoi serpentacci Incantati.

Dor. Incantati vuoi dir tu.

Tan. Basta, m'intendo nel mi dentro.

Bag.

Bag. Nò nò, non dubitare, hai da consolarti a tua satisfattione.

Tan. E di vn pò, che acqua è quella?

Bag. Zitto, non ne parlare, questa è vna Ampolla incantata.

Tan. Non ci è già dentro quel vieni vieni; portala, portala via.

Bag. Ecco quà il Rè con il Patrone, mi hanno auanzato mezo il camino. Dorildo, aspettami con Tanogio, doue ti hò detto, che voglio, che stiamo allegramente.

Tan. Ma non mi fate el minchiono, vieni, ma con patto, che non voglio incantafie a calcagni ve. *via.*

Dor. Non temere nò. *via.*

S C E N A O T T A V A .

Steroth, Manasse, e Bagoa.

Steroth. **E**cco l'Ampolla Incantata, ò Rè; porgimela. *parti.*

Bag. Obbedisco. *via.*

Ster. Molto ti vien contrastata, Maselmi.

Man. Mia non farà Maselmi?

Ster. Per seruire con ogni diligenza più esatta alla tua grandezza, e potere sicuramente presagire nello stato presente le tue, ò prospere, ò auerse fortune, mi ritirainella mia stanza, e dato di mano a miei libri, e con la scienza appresa da i più dotti d'quest'Arte, cominciai a cercare ciò, che accadere ti potria, ò

di

di felice, ò di sfortunato. Ricorsi alla Piromantia, & acceso vn' incantato fuoco, viddi in quello varij segni, e figure tutte dimostrarci, che tu sei ingannato, ò Rè, e che sventure miserabili ti soursano.

Man. Come ciò può essere?

Ster. Ascolta, io per maggiormente assicurarmi, ne feci lo scontro con l'Acromantia, la quale pur viddi alla prima esattamente corrispondere, apparendo nell'aria l'istessi segni, che mi erano nella Piromantia comparssi, cioè, che sei da Maselmi ingannato.

Man. E come, e quando? Io ascolto meraviglie?

Ster. Finalmente, per farti vedere il tutto, mi applicai con ogni sapere alla Idromantia, con la quale, ò Rè, hò trovato, che questa notte fuggirà Maselmi, e tu resterai frà inestrigabili laberinti incatenato; ecco l'Ampolla dell'incanto, mira quelle figure, che vi sono, che scorgi, ò Rè?

Man. Varie forme, varij oggetti.

Ster. Non ti sembri fatica, nominarli ad vno, ad vno.

Man. Parmi, se non m'inganno, vn volto femminile.

Ster. In che figura?

Man. Con alcune vesti in mano, tolte ad vn valletto.

Ster. Quella è Maselmi, che stà riceuendo abiti virili, per fuggirsene sotto mentite

t'ite forme da Gerusalemme.

Man. Vedo vn'altra figura, che taciturna non fà moto, nè attione veruna.

Ster. Quello stà attendendo la Regina, per accompagnarla, e seruirle nella fuga.

Man. Giuro, se ciò sia vero, fare d'affronto così grande memorabile vendetta.

Ster. Tu non deui far ciò, ò Manasse, perche se le tue felicità consistono nel possedere Maselmi, tu le precipiti, uccidendola.

Man. Consiglio. Aiuto, ò mio caro, ò mio Grande.

Ster. Ciò, che tu deui fare, ò Rè, in breue l'vdirai; Mira chi di quà viene.

Man. E' quel Valletto. (*guarda l'Ampolla*) sì quello, che quà dentro si mira.

Ster. Lascia, che gionga, ritiriamoci, & attendi meraviglie della mia scienza.

Man. Che farà mai?

S C E N A N O N A.

Lerino con vn fagotto coperto, e Detti in disparte.

Ler. **C**Auto, e segreto hò d'andare dalla Regina, e presentarli questo regalo.

Ster. Già senti, che vada dalla Regina. (*dice al Rè.*)

Ler. Veramente il souenire a i poveri carcerati è vna delle maggiori, che sia frà le

le dieci opere della misericordia. Nò, dissi male, che non sono tante, e che dissi poco, perche il bene non è mai troppo.

Ster. Con questa verga incantata lo fermo, e verremo in cognitioue del tutto.

Ler. La curiosità veramente è grande.

Comincia à scoprire il fagotto.

Ster. Ferma.

Ler. O Seruitor di V. S.

Ster. Non partire.

Ler. E' di fretta il negotio, mi scusi per gratia della mala creanza.

Ster. *Lo tocca con la verga, e resta immobile.*

Adeffo ci chiariremo del vero. Questi sono habiti virili. Ecco quà vn biglietto.

Man. *Legge il Biglietto.*

Mando le vesti, ò Regina, alle quattro della notte farò a seruirla, e darò il cenno, aprendo trè volte vn' accesa lanterna. Tosto senza lume venga la M. V. perche gran cautella si ricerca in affare di tanto rilieuo. Presto mi dica il Paggio chi è il ministro di così perfido tradimento, voglio con la propria destra suenarlo.

Ster. Nò Sire, vada il Paggio alla sua strada; ritirati, ò Rè.

Il Rè si ritira; Sterotb mette la lettera dou' era, e ritocca il Paggio, e ritorna in sè.

Ler. Che siano maledetti li stregoni, e la razza.

Ster. Taci, parti, e non parlare.

Ler. Se posso arriuare a quei maladetti librac-

bracci, e che possa imparare vna volta quest'arte anch'io, mi voglio ricattare. Da poi che questo Rè si è dato a questo mestiere, non si può più viuere in pace.

via.

Ster. Così deni fare, ò Sire, con l'istesso legno leuare da quella Torre Maselmi, e renderti possessore di chi tanto brami.

Man. Così farò, e meco verrà, per esequire ogni mio cenno, il Capitano. *via.*

S C E N A D E C I M A.

Arfazad, e Zoroastro.

Arf. **I**L tutto è in punto, & io farò vigilante all' hora concertata, per seruire alla Regina, conducendola con ogni secretezza al vostro Palazzo.

Zor. Lui già tengo in ordine buon numero di Soldati con alcuni Capitani Assirij, per dar di principio nella notte seguente alla solleuatione, & aperta la porta segreta della Città, verrà introdotto il Rè di Babilonia con il suo Esercito, che, come intendeste dalla sua lettera, marcia a questa volta a gran passi.

Arf. Felici noi, se ci è permesso scuotere il giogo della Tirannide di sì barbaro Rè, ma temo, ò Amico.

Zor. E che? troppo è ben ordinato il tutto, e volete, che il Cielo non secondi opra così pia, per mezo della quale ritor-

tornerà al culto del vero Dio il suo profanato Tempio?

Arf. Que' suoi infami sortilegi, sono atri a metter flossopra vn Mondo, non che vn solo Regno.

Zor. Confidate nel Grande Dio. Io m'incamino a Casa, già si auanza la notte, iui con la Regina vi attendo.

Arf. Questa son certo, che renderà sicuro il fine de' nostri desiderij.

Zor. E chi ne fa dubbio, vedendo il Popolo la loro sospirata Regina, voleranno a renderli affettuoso ossequio di riuereanza, & obbedienza insieme.

Arf. Attendetemi dunque, ch'io vado, per incaminarmi da Maselmi.

Zor. Vi felicitì il Cielo.

Arf. Questi, prego assistere ad ogni nostra impresa.

Zor. Il Cielo pure felicitì ogni nostra azione.

SCENA VNDECIMA.

Torre come sopra.

Maselmi, e Rosilda alla Torre.

Mas. **O** Di, e stà ben vigilante, ò mia Rosilda; offeruato il cenno del lume, cheti dissi, dammi spedito ragguaglio.

Ros. Sì Signora, così farò, mà così vestite da huomo, habbiamo forse d'andare in maschera?

Mas.

Mas. Chi sà, che col cangiar dell' habito, non si cangi ancora la nostra sorte, certo, che più quì non habbiamo da passare così miseramente i nostri giorni; Attendi a quanto dissi, e spera.

Ros. Se và per sperare, mi guarderò sempre alla spera per non fallire. Quest' hauere adesso a far la sentinella così quì oscuro, mi fa saltare vn gran pensiero in testa, ò che qualche barbagianni, che habbia fatto il nido in queste buche, mi metti paura, ò qualche spirito di quelli, che fanno comparire questi stregoni di Corte, mi venghi attorno, e mi stregghi da vero; bel la cosa diuentassi secca, secca, come vna Mummia, per troppo a star quì rinferrata; sò io quanto sono calata di peso, mi viddi hier sera vn pò nella spera, e mi trouai va capello canuto, hebbi a cascar morta di dolore, e da che viene? dallo star quì rinferrata per tanti scrupoli della Regina. Hò sempre sentito dire viuere, e lasciar viuere; non mi dispiace però quest' habito, che mi hà fatto mettere, mi và a genio da vero, poteuo pur nascere vn' huomo ancor'io, queste tante attiture di noi altre Donne, mi dispiacciono più del mal di fianco. Ma parmi vedere va lume, trè cenni hà da fare.

SCÈ.

SCENA DECIMA SECONDA.

*Tanogio con lanterna, e Detta
alla Ferrata.*

Tan. **Q** Vei maladetti ragazzi mi hanno detto, ch'io venga in quà, che volti a man manca, e poi vadi in giù: son ito, e in giù, e in sù a man manca, e a man rouerscia, e così mi son perfo: Doue Diamine sia, non lo sò.

Volta il lume verso la Torre.

Ros. E vno.

Tan. E che paese è questo quì, che non ci hò mai badato a miei dì. *Riuolta il lume come sopra guardando.*

Ros. E due.

Tan. C'è vna Torre, non vorrei, che fosse quella, che raccontaua il mio Nonno, che fa sospirare chi non ne hà voglia: è qualche prigione sicuro. *Riuolta il lume come sopra.*

Ros. E trè. Questo è il Cenno, che disse. Vado ad auuifare la Padrona.

Tan. O certo ci hà le mufiere di ferro, è vna prigione sicuro. Il Cielo m'aiti, perche adesso, adesso dò ne' sbirri, state a vedere, che questo è qualche sito, che ci è la proibitione a venirci, e qualche bandita, che sò io, e mi mandano in Galera per lo meno. Io vorrei chiamare: ma se poi mi rispondesse, chi non voglio, e venisse qualche malanno: ma hò da
star

star quì al sereno tutta la notte? che l'aria di fuori è la manco lei, è quella di dentro, che mi dà fastidio, che fin' hora mi son pasciato, come quell'animale, come lo dicono, che si pasce d'aria. Ma stà, sento schiauacciare vna porta, il Cielo m'aiti, ò è il Bargello, ò la giustitia, e appunto mi si è finito il lume, e questo è vn Diaschine, che non ci pensano, e sà, si ci vede come di notte.

SCENA DECIMA TERZA.

Maselmi, Rosilda, e detto.

Mas. **Z** I zi.

Tan. **Z** M'aissano i Cani, è poueretto me, tiri via, tiri via.

Mas. Sete quì?

Tan. Così non ci fossi, ma non rispondo a fè.

Ros. Signora, ecco là da quella parte vn lume, che viene a questa volta.

Mas. Ritiriamoci donde partimmo, venite con noi. *(dice à Tanogio.)*

Tan. Sono i birri al certo, mi hanno detto, che vadi con loro, è poueretto mè.

Mas. Quà farete sicuro, venite.

Tan. Sicuro nè, è vengo, vengo, è qualche persona caritatiua, e perche non vadi in mano della Giustitia, mi vuol saluare, andiamo, peggio non mi poteua accadere al certo. *Entra con Maselmi, pigliandolo per vn braccio.*

SCENA DECIMA QUARTA.

Arfazad con lume.

L' Hora è in punto, seconda, ò Cielo, la realtà de' nostri cuori; nascondo il lume, per fare il cenno concertato. Già riceuuto hò di nuouo l'auiso, che vicino alla Città è il Rè de gli Assirij, con l' esercito. Già distribuite a partiali della Regina le consegnate patenti di Manasse, stanno in pronto con genti, e con armi. Mache miro? viene a questo luogo Manasse, mi ritiro per lasciarlo passare. *Si ferma discorrendo con il Capitano delle sue Guardie;* non voglia il Cielo, che preso qualche sospetto, impedisca i nostri disegni; ma inutile riusciralli ogni suo pensiero, poiche l'auantaggio delle nostr' Armi saprà renderlo vano.

SCENA DECIMA QUINTA.

Maselmi alla ferrata, e Manasse con la lanterna, e Machal, e Arfazad in disparte.

Mas. **P**ER assicurarmi, voglio io quiui attendere il cenno concertato. Tà Rosilda trattieni colui, che non faccia rumore; ma ecco vn lume.

Man. State in pronto ad ogni mio cenno con i Soldati. *Arf.*

Arf. Ohimè, che sento?

Man. Trè cenni deuo fare; *Aprè, e ferrala lanterna trè volte verso la Torre.*

Mas. Et vno. Fà il secondo, ecco il terzo.

Arf. Quelli sono i Cenni da me concertati.

Mas. Zi, zi.

Arf. La Regina risponde; infelici noi.

Man. Son quì Signora, venite; *altera la voce.*

Mas. Non vi è già pericolo di essere offeruati?

Man. Nò nò, venite con ogni sicurezza.

Mas. Il Rè si ritroua pure nelle sue stanze?

Man. Sì.

Mas. Venghiamo adesso.

Arf. La Regina resta in poter di Manasse, oh Dio, come ciò li fù noto; ma ardire, ò Arfazad, si vada veloce a solleuare il Popolo, e quando si crede l'Empio di principiare le fortune, comincino le sue rouine. *Via.*

Man. Che strano, e curioso successo: non sò se vn simile se ne farà veduto già mai, ad ogni cenno accorrete, ò Soldati, *ascoltandosi al sodo.* Ecco il fine della dilatione richiesta, arde di sdegno il mio cuore troppo scherno alla mia grandezza.

MANASSE
D SCE-

Manasse.

D

SCE-

SCENA DECIMA SESTA.

Maselmi, Rosilda, Manasse, e poi Tanogio.

Mas. **E** Ccoci, ò Arfazad.

Man. **E** Venite, ò Signora. *Li dà la mano.*

Tan. Anch'io voglio venire.

Ros. Vh di gratia parliamo piano, che non siamo scoperte. Che brutto viso hà da fare il Rè domattina, quando lo saprà.

Mas. Imparerà l'empio, che il Cielo sà deridere li scelerati, e difendere con benigna protettione i giusti, e gl'innocenti.

Man. Ma giongeste finalmente nelle mie mani.

Mas. Ohimè? *Li dà una tirata, e fugge insieme con Rosilda, & il Rè piglia per mano Tanogio.*

Man. Non fuggirai, ò perfida femina, e conoscerai, che il Cielo sà mortificare gli ostinati, e castigare i ribelli. E là, il lume.

Tan. Ah Signore, io non ci hò colpa nessuna, è stata la Regina.

Man. Il lume dico.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.]

Achi, e Machal con lume, e detti.

Tan. **A** H Illustrissimo Signore.

Man. **A** E dou'è la Regina?

Tan. E che sò io.

Man. Qui meco parlò in quest'istante; cerchi questo luogo, non molto lungi puol essere andata.

Si sentono Trombe, e Tamburi. Il Capitano, e Soldati vanno per varie parti in traccia della Regina.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Machal, Manasse, Dorildo, e Tanogio.

Mach. **S** Olleuate le genti, ò Sire, gridano libertà, muoia il Tiranno.

Tan. Scampa scampa. *via.*

Dor. Gran Signore, tumultuosa turba d'huomini corrono verso il Palazzo con l'armi alla mano.

Man. E là, serui, soldati; Machal, fate, che le mie guardie circondino questa Reggia. Tanto ardire, saprò castigare i Ribelli, & opprimere i Traditori. *Machal vada via.*

D 2

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

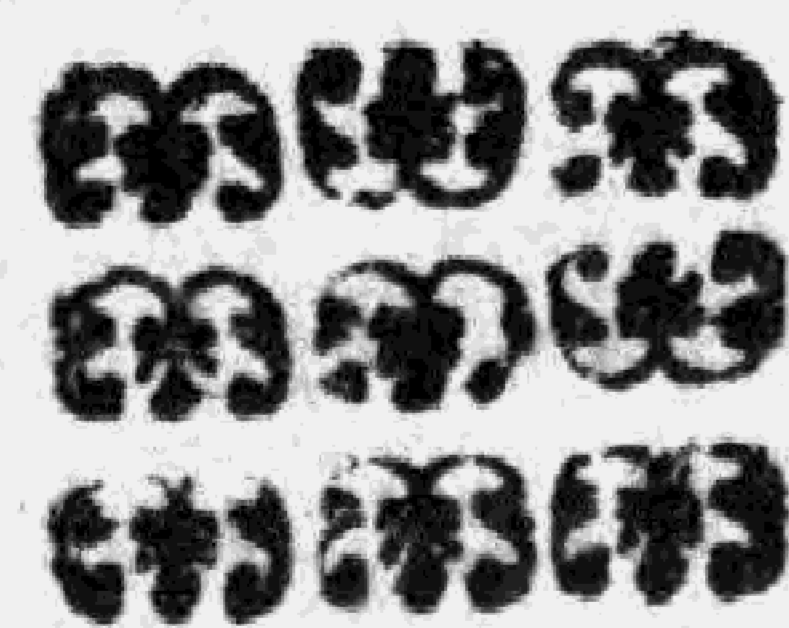
Achi, e Detti.

Achi. **L**A Regina, ò Sire, acclamata da
li Nobili di Gerusalemme armati
di ferro, v'è con questi uccidendo, chi li
resiste, e chi li niega vbbidienza.

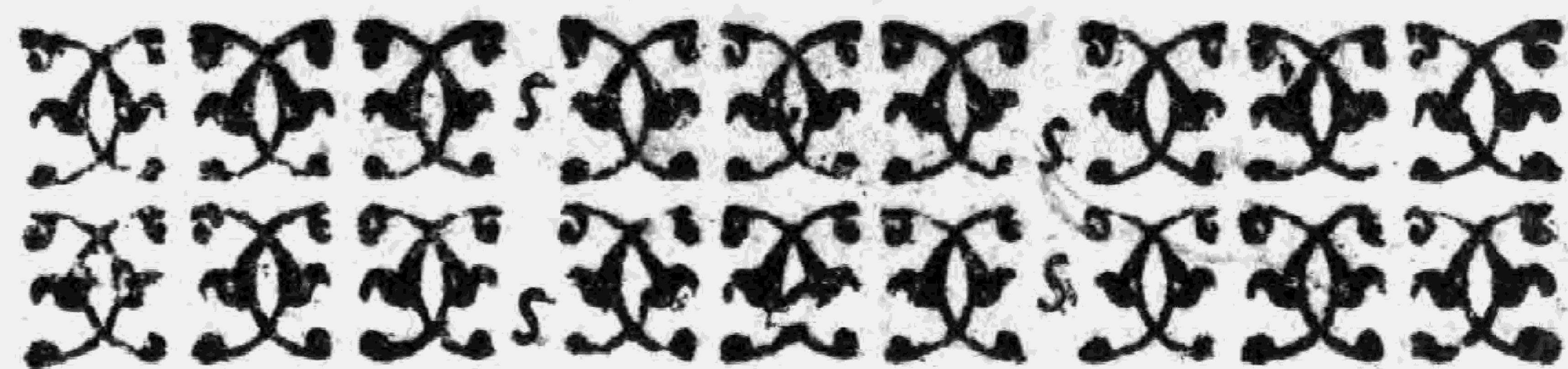
Man. Cielo, che sarà mai, anderò in perso-
na a farmi con la strage strada alla vitto-
ria.

Achi. Gr an rouina preuedo, ma non merita
minor male la sua crudeltà.

Dor. E' prouerbio vulgare, chi mal fà male
aspet ti.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.



A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Sala.

Manasse, Steroth, e Machal.

Man. **H**Ora è il tempo, ò miei cari di
soccorrere il vostro Rè, hora è il
tempo di fare dell'arte vostra fedelissima
proua, abbandonato da tutti; suscitete-
mi voi da gli Abbissi legioni di Spiriti,
per defendermi, & opprimere i traditori,
che alla mia rouina cospirano.

Si sentono Trombe, e Tamburi.

S C E N A S E C O N D A.

Achi, e li suddetti.

Achi. **S**Ire, oppresse le guardie del Regio
Cortile, atterrate le chiuse porte
del Palazzo, faliscano a truppe armate
schiere, delle qualin' è conduttrice la
Regina, già acclamata per loro Signora.

D 3

Ster.

Ster. Saluifi chi può, ò Rè.

Mach. La nostr' arte nullati vale.

Fuggono Steroth, e Machal.

Achi. Infelice, se non trouo pietà.

Man. Dunque così solo mi lasciate? e doue, misero, saprò nascondermi, per sottrarmi a quelle rouine, che mi circondano, per rendermi il più infelice, che viua; Serui, Amici, oue sete? Così tradite il vostro Rè? Genti, vassalli, perche così abbandonate il vostro natural Signore? e questa Reggia, che fu il Campidoglio delle mie glorie, permettere adesso, che per me diuenga il Teatro delle mie vergogne?

SCENA TERZA.

Tanogio, e Manasse.

Tan. **O** Poueretto me, dou' è vna tana, per nascondere il pouero Tanogio? O Signor Rè fuggite, fuggite col malanno, che vi cogli; montano le scale vna Catastrofe grandissima di gente, e sapete, non vengano per me certo, l'hanno sicuro con voi.

Man. O Cielo, chi mi consiglia? soccorremi tu seruo fedele.

Tan. Sì farò minchionò io a pigliarla con tanti.

Man. Sentimi, dammi le tue vesti, che sotto habito mentito, forse fuggirò la barbara influenza dell' inimico destino.

Tan.

Tan. O io nõ vo' far queste storie, mi spoglio; non sono anche vestito, vengono i soldati, e mi danno cinquanta nerbate per il ben seruito.

Man. Sì sì, seguimi.

Tan. Nò nò, che non ci voglio venire.

Man. Quest' habito coperto di ricche gemme farà tuo.

Tan. O questo è vn' altro conto, pensiamola vn poco trè, ò quattro mesi, e poi... Si sentono Trombe, e Tamburi.

Man. Già si auicinano, vieni in questo secreto gabiaetto, muteremo le vesti. Lo tira per vn braccio.

Tan. Dico, che non mi ci sento spirato a questa Carità.

SCENA QUARTA.

Bagoa, e Dorildo.

Bag. **G** Ambe, se non mi seruite, farà vostro danno, perche vi toccherà a far le capriole per aria.

Dor. O poueretti noi, che partito pigliamo, ò Bagoa.

Bag. Il partito di far buono con la schiena, e pur che resti lì?

Dor. Lo diceuo, che questo Rè ci haueua da far rompere il Collo a tutti; vñ quanta gente; fuggi, salua. *via.*

S C E N A Q V I N T A .

*Rè degli Assirij, e Maselmi, Arfazad,
Zoroastro, Lerino, Rosilda, e genti
di Gerusalemme.*

Rè. **E** Scoui nella vostra Reggia, ò Generosa Maselmi, pretesi, è vero, foggigare questo Regno; mà vinto dalla pietà, e mosso dalla compassione verso la M. V. tornai per restituirlo a quella Regina, che n'è legittima Signora, se bene ingiustamente perseguitata da vn Rè suo marito, e nemico; tutto da vostri cenni hora dipende; resta solo, che vi rendiate schiauo colui, che procurò atterrare la vostra grandezza, e la mia vita. Già circondato dalle militie il Palazzo, non hauerà scampo alla fuga.

Mas. Cada a miei piedi vinto sì, mà non estinto il poco accorto Manasse: e nella volubilità della sua fortuna, apprenda, che fa cangiare stato il Cielo, quando meno il mortale se l'aspetta.

Arf. Giubila tutto il Popolo, sotto la Real vostra directione, ò Regina.

Zor. Et io a nome de' principali di Gerusalemme vi giuro perpetua l'vbbidienza, eterna la Fede.

Mas. Fedeli, e generosi furono sempre i Popoli di Gerusalemme; vi assicuro, che con affetto, non minore sarà sempre, per corrisponderli la Regina Maselmi.

SCE-

S C E N A S E S T A .

Captiano Assirio, e detti.

Cap. **P** Er quante diligenze si siano fatte, non si è fin hora potuto venire in cognitione, doue il Rè Manasse si ritroui. *Mas.* Non vorrei già, che vinto dall'angustie si fosse dato in preda a vn disperato furore. Entriamo in queste stanze. Nuoue diligenze si v'fio, ma trouandosi inofeso, a noi si conduca.

S C E N A S E T T I M A .

Rosilda, e Lorino.

Ros. **C** He te ne pare di questa nouità?

Ler. **C** Me la sono sempre imaginata, perche chi si fida di Diauoli, conduce presto per la mal hora.

Ros. Ma l'hai visto, come se li fa?

Ler. Il meno pezzo è stato l'orecchio: hanno subito dato di mano a i loro libracci, ma prima di finir l'incanto, l'hanno stregati loro.

Ros. E quelli erano i più cari del Rè.

Ler. Li faceuano vedere il Diauolo nell'Ampolla, e li minchione li credeua.

Ros. Non ci trattenghiamo di più, seguitiamo la Regina, suo danno, impari a impacciarsi con simil gente.

D 1

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Bagoa .

Corro di quà, corro di là, e non trouo terreno, che mi si confaccia; Machal, e Steroth sono stati fatti in pezzi da que' soldati, & io, che sono stato sempre il fi- do loro Acate, non, mi aspetto di meno, oh pouero Bagoa, morirò senz' essermi potuto mai cauare vn capriccio.

L S C E N A N O N A .

*Capitano Assirio, Soldati, e detto .**Cap. Fermati, chi sei?**Bag. F*ome schinello me, pietà, compas- sione. *s'inginocchia.**Cap. Dà il nome?**Bag. Bagoa .**Cap. Serui in Corte?**Bag. Per tutto, doue comanda V. S. Illu- strissima.**Cap. Conosci Manasse?**Bag. Chi? quel furbo vituperoso, lo cono- sco .**Cap. Doue si troua? lo sai?**Bag. Signor sì .**Cap. Degna mercede riceuerai, insegando- celo .**Bag. Andate dou'è, che li indubitatamente lo trouerete.**Capo**Cap. Così ci deridi?**Bag. A giuditio di Giascheduno'; che stà così: Ma zitti, ecco vn suo Buffone, quel- lo lo saprà sicuro.**Cap. Ritiriamoci, acciò alla nostra vista non si metti alla fuga.**Bag. E se non comandano altro da me, ser- uitore delle Signorie loro Illustrissime. Canchero, se non haueuo buone parole.**via.*

S C E N A D E C I M A .

Manasse in habito di Tanogio, e detti.

Man. **I**N questa guisa trasformato, non despero portarmi securamente fuori della Città, stimato per vn seruo. Passai per alcune stanze guardate d' al- cuni soldati, nè mi venne fatta opposi- tione veruna. Oh strana mutatione di scena; dianzi riuerito, temuto, hora da vil seruo vestito, sono lo scherno d'ogni più vile; ma se rota già mai la Fortuna a mio fauore, ritornando a quell'Altez- za, d'onde precipitai, giuro

*Cap. Ferma, chi sei?**Man. Sono vn pouero, & infelice auanzo della miseria.**Cap. Chi serui in questa Corte?**Man. Seruiuo ad vn Rè Tiranno, e Crude- le .**Cap. Palesa, oue si troui, d' sei morto.**Man. Li giurai fedeltà, e sicurezza.*

D 6

Capo

Cap. Dico sei morto.

Man. Vi dirò doue nascosto si troua; ma non palesate già mai chi lo scoperse, per non comparire infedele a chi tanto promessi.

Cap. Che fedeltà? che promesse? Parla, doue si ritroui Manasse, & attendene la mercede, che celandolo, sei reo di Mor-
te.

Man. Io mercede non bramo, e viuere desidero. Il Rè si ritroua nel secreto Gabinetto della sua più intima Camera; iui sotto alcune tapezzarie nascosto lo troverete.

Cap. Per confirmatione della verità, tene-
telo prigione, e ben guardato, ò soldati, che se non hauera i mentito, ne riceuera il premio, altrimenti, la tua vita pagherà la pena di hauermi deluso.

Man. Infelice, son perduto, poiche scoperto quello per il seruo, io resterò preda degli nemici.

SCENA V N D E C I M A .

Camera Reale con Portiera.

Tanogio vestito da Rè.

Si apre il finto. Sono stato vn pò duro, ma poi hò visto, che mi hà messo il conto, e mi sono lassato sforzare a questa carità. Quattro di queste, che ne facessi il giorno, non farei più pouer' huome

mo a miei dì. O là vo' vn pò sfauillare anch' io in queste stanze tutte coperte sì beno, se mi riuscisse a far da Rè, e costoro non se n' accorgessero farebbe pur la gran fortuna. Ma sì fin all' habito dirà vero, ma el viso non credo miga d' hauer mostaccio da Rè. Circa poi il trattar beno, farei delle Cerimonie anch' io, e de gl' inchini, e non farei come el Rè, che subito saltaua sù le furie, e faceua degli huomini, come facciamo noi al paese de gli Agnelli, che s' abbacchiano senza pietà. Ma stà, ecco quà vna burima di persone, è meglio, che mi ritiri quà dentro, e stia vn pò a sentire, e secondo el conto far far la somma, mi sento sù per i porpacci salire vna partita di bastonate; Di aschine, Diaschine, chi non diuenti il Rè di bastoni.

SCENA DECIMA SECONDA.

Maselmi, Rè degli Assirij, e Capitano Assirio.

Mas. Chi vi diè tal notitia?

Cap. Vn suo seruo giurando hauerlo lasciato sotto certi arazzi, nascosto nel più intimo Gabinetto delle sue stanze.

Rè. Non hà del verisimile, potendo ben star certo, che ogni più riseruata delle sue stanze era sottoposta ad vna diligentissima perquisitione.

Mas.

Mas. Può vedersi; cercate, ò Capitano.

*Ma dou'è Tanogio, e Tanogio
s'inginocchia.*

Rè. Qual confusione copriralli di vergo-
gnoso rossore il volto, vedendosi pri-
gioniero di chi procuraua render suo
schiauo.

Cap. Eccolo, che genuflesso dimanda pietà.

Mas. Venga alla nostra presenza.

Cap. Supplicenon ardisce alzar la fronte.

Rè. Effetti della sua coscienza macchiata.

Mas. Capitano, tirate quella portiera, e
partite. *Si vede Tanogio inginocchiato.*

Cap. Obbedisco, e farò, che lascino i miei
soldati libero quel seruo, che feci ritener
prigione per la verità di questo fatto.
Via.

Mas. Et abbondante mercede fate, che pa-
gata li venga. *Parla con Tanogio.* Ge-
nuflettere si deue a quel Dio, che tanto
grauemente offeso, sà in fine scoccare i
falmini di penosi trauagli a chi li viue
ribelle. L'adorationi si deuono a quel-
la Maestà suprema, che regola d'ogni
cosa creata le attioni; & i moti; E cre-
deui, che quel Sangue Innocente sparso
con taciti clamori, non chiedesse vendet-
ta al Cielo? Credeui, che dormisse quel
Dio, che il tutto vede, e che profanato
il sacro Tempio, non douesse far prouar
l'ira del suo giusto sdegno al sacrilego
profanatore? Non dorme il Cielo, e se
tarda la pena, sà perche attende miseri-
cordioso l'emenda. Ma si penti Manasse,
se,

te, (*Tanogioride*) che lo riceuerà com-
pagno nel Trono la Regina Maselmi.

Rè. Quelle lagrime che sparge, sono segni,
che mostrano il pentimento del suo cuo-
re.

Tan. Chiè più matto colui, ò io?

Mas. Quanto respirerei, se ciò fosse vero.
(*ergesi*) Non è poca fortuna, ò Rè, tro-
uar la compassione, quando si merita, chi
errò, il castigo, e la pena; i furori gio-
uenili sono i più atti a destare la pietà ne
i petti humani.

Tan. E' meglio, che esca di quest' intrigo;
Dite el vero, non vi sete lauati gli occhi n'è
stamano.

Mas. Questi non è Manasse?

Rè. Chi seitu così temerario, che ardisti ve-
stir gli abiti Regij? (*mette mano alla
spada.*)

Tan. Ah Serenissimo Signor, e Molt' Illu-
stre, misericordia: (*s'inginocchia.*)

Mas. Me infelice, delusa resta ogni mia
speranza.

Rè. Parla, chi sei?

Tan. Lo dirò, pazienza. Venne il Rè, mi
prese per forza, vedete, e volse, che li
dessi i miei abiti, e che lui mi hauereb-
be dato i suoi; io li feci la carità, e così
mi lassò quì in suo cambio, e lui fece di
quì altroue.

Rè. E doue si ritroua presentemente?

Tan. E che ne sò io?

Rè. O non mi celar la verità, ò che t'im-
mergo questo ferro nelle viscere.

Tan.

Tan. Nò di gratia, che l'imbrattereste tutto.

Maf. Non è tempo di scherzi.

Tan. Ah Serenissimo Signore, e molto Magnifico, io non lo sò, e ve lo giuro, per il più gran Diauolo, che sia a Casa del Diauolo, ò guardate, se dico del buono.

Maf. E tu li desti il tuo habito?

Tan. Per forza Signor, vedete.

Maf. Certo, che quello, che insegno, qui uè esser nascosto Manasse, era egli medesimo; Presto si facci seguire, e renderlo nostro prigioniero, se pure a quest' hora non sarà stato dal Capitano licenziato, e postosi con la fuga in sicuro. *via.*

Rè. E tu lascia quelle vesti, nè ardir di toccarle, se tu brami la vita. *via.*

Tan. Del sicuro, che la bramo, e la desidero in mia legittima Confortia, me l'ero indouinata io, che questa Carità haueua da farmi rompere il Collo, e ci sono stato vicino, e' l' pericolo è stato grande, via via, alla buon' hora, (*si spoglia*) val più al vedere vno de' miei arbagi, che quante douitie si trouano; almàco lo ritrouassi, ò per el meno quello, che hà hauuto el Rè, mà vattele troua, sarà minchionno lui, a non esser sè la colta, dicono, che i grandi non sono disgratiati, el malanno mi par, che anco loro siano come noi, e peggio: ò perche Tanogio? te lo dirò io, perche sono auezzi a star beno, e come capitano male, li sente più, che a noi altri villani, che sempre sentiamo.

SCE-

SCENA DECIMA TERZA.

Città.

Manasse.

N On fu poca fortuna liberarmi dalle mani de' nemici. Il Capitano de' quali diedemi, creduto seruo di Manasse, questa borsa di denaro, per premio di hauermi insegnato, tornando con dirmi, ch'era stato veritiero il mio detto; come ciò possa essere succeduto senza riconoscere in quegli habiti vn rustico, non sò, ma non molto andrà, che si scoprirà l'inganno; si che io per assicurarmi fia bene, che deponga queste vesti, & al meglio che posso mi nasconda; Ah Cielo, tu mi vuoi far conoscere, che vi è chi domina a i Regnanti ancora, ah pur troppo è vero; ò quanto fui stolto, oh quanto errai.

SCENA DECIMA QUARTA.

Bagoa.

Q Vello è il Rè, io lo conobbi benissimo, & vno spirito farfarello me l' hà detto, tò, tò, ò poueretto, è ammattito, getta via le vesti, fanno vn gran rumore per hauerlo, & è per la Città, e non lo trouano, voglio seguirlo, e vedere do.

doue si nasconde, per guadagnare vna buona mancia insegnandolo, oltre l'acquistarmi la buona gratia della Regina, e saluare la mia pelle, che per essere stato seruitore di quei maledetti Stregoni, hò paura, che mi habbino da scongiurare con trè legni; Ecco che fugge, e Tanogio hà ripreso il suo habito, e se ne viene a me caminando, ò l'è ridicola; non se lo sà nè meno mettere; certa gente, io non sò chi la metta al Mondo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Tanogio, e detto.

Tan. **G** Alant'huomo, huondi, aiutami vn pò di gratia a vestire, l'hò pure scampata buona, se tu sapessi.

Bag. E che ti è accaduto?

Tan. Basta, certa carità, che mi hà hauuto a far rompere il collo.

Bag. Quello, che non è stato, farà, addio, che bisogna, che vada per vn certo negozio di fretta; caminiamo, che non mi fuggi. *via.*

Tan. Dice il prouerbio, che i ragazzi, e matti sono Indouini, hò paura anch'io, che habbia da esser vero, che innanzi, che il gioco resti, non mi rompa il Collo: c'è ita hor' hora a buono, e ne sono uscito per disgratia, ma non è, che non me la senti sempre vicino.

SCE.

SCENA DECIMA SESTA.

Achi Capitano degli Affirij, Soldati, e Detti.

Cap. **I** N questo luogo appunto lo licentia; la fortuna ci arride fauore, non è ancora partito.

Tan. Penso, e ripenso, e non sò risolvere.

Achi. Quello dunque è Manasse, se con il seruo cangiò le vesti; fatelo prigioniero, che io vado ad auisarne con il Rè degli Affirij la Maestà della Regina.

Tan. O se fossi indouino, sarebbe pur la bella cosa.

Cap. M'inchino alla M. V.

Tan. A chi dice costui?

Cap. Gircondatelo, ò Soldati.

Tan. Guardate magnificenza di persone.

Cap. Sete nostro prigionero, ò Sire.

Tan. Ah, ah, sono imbriachi costoro, e questi, chi sono?

Cap. Seruitori assistenti a V. M.

Tan. Mi conosci tu?

Cap. E' quello, che poc' anzi li diedi quella ricognitione, e sò, che veramente scherzò meco, dichiarandosi seruo, essendo l'istesso Manasse.

Tan. Tu m'hai del Manasse, e del Tarocco, ti paio mestaccio da Rè? son Tanogio villano arcuillano.

Cap. Questo non è quello certo, al quale quiui poc' anzi parlai, lasciatelo, e seguitemi, ò Soldati. *Tan.*

Tan. Mi vogliono far Rè per forza, e io non vò essere a nessun patti, m'intendete?

SCENA DECIMA SETTIMA.

Maselmi, Rè degli Assirij, e detti.

Achi. E ccolo appunto.

Mas. O prodigiosa metamorfosi; così cangia in miserabile il Regio suo stato, chi trauia dal vero sentiero della giustizia, e della ragione; E questa mutatione non sarà bastante a farui riacquistare il fenno perduto, ò Monarca di Gerusalemme.

Tan. Ah ah, che gusto; ò adesso non sono già vestito da Rè. *(si copre il viso per le risa.)*

Rè. Questo cangiar di Scena non sarà il vero Collirio, per risanare la cecità della vostra mente.

Tan. Ciechi sete voi, che non mi conoscete?

Mas. Così voi ci deludete, ò Capitano?

Achi. Se di quest'habiti dissero, essersi vestito Manasse, per tale ogn'vno l'hauerebbe creduto, vedendolo.

Tan. Messerì, si era messo quest'habito a conto di quella carità, che fece lui a me, & io a lui, basta frà noi ci siamo intesi, ma poi lo ritrouai, che li gettaua via, & io, che non sono in tutto Tanogio, me li sono ripresi, e rimissi.

Rè. E lui doue si ritroua?

Tan.

Tan. Eh' in giù per la più corta, che el vento se lo portaua.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Arfazad, e Detti.

Arf. IL Rè Manasse cinto di seruili catene nelle Carceri Prigioniero si conduce. Il tuttò feci per preseruarlo dalla furia del Popolo, che morto lo voleua.

Mas. E' dunque in nostro potere?

Arf. Sì, ò Gran Regina, e mi pare affai dal suo solito mutato.

Rè. Andiamo alla Carcere, ò Signora, per iui, non veduti, penetrare i sentimenti del suo Sire combattuto.

Mas. Andiamo senza dimora.

Tan. O guardate, come mi hanno lasciato qui, come vn barbagianni spennacchiato. La Maestà se n'è ita in fumo, & io son relto vn bel miachiono; se me ne potessi ire al Paese, sarebbe la più vera, per vscire d'imbroglio, ma son chiuse le porte, ogni cosa pieno di soldati; e non lassano passare, e quel ch'è peggio, non si parla, e non si troua da mangiare, a Casa si mangiaua quattro, ò sei volte il dì, e qui a pena vna, e rispiarmata beno. E' vn stento che non si può comportare.

SCE-

SCENA DECIMA NONA:

Dorildo, Lerino, e detto.

Dor. **O** Ecco la Maestà del nuouo Rè.

Ler. M'inchino alla sua molto magnifica Realtà.

Tan. Eh, se fossi stato Rè, hauerei saputo gouernare anch'io.

Dor. Oh oh.

Tan. Non ve la ridete nò?

Ler. E che hauresti mai fatto? discorriamela alla familiare.

Tan. Per la prima, alla mia Corte ci uoleuo tutti mutoli.

Dor. O questa è curiosa.

Tan. Perche fossero sempre lodati, e mai biasimati, dicendo quel prouerbio, il troppo ragionare si suol sempre biasimare.

Ler. Ma questi non hauerebbero mai parlato?

Tan. Tanto più, mai hauerebbero fallato, lo diceua anch' il Rabbino, e me ne ricordo, che chi troppo parla, spesso falla.

Dor. Bella Corte farebbe stata.

Tan. Buonissima, perche mi hauerebbero inteso a cenni.

Ler. Hai ragione.

Tan. Poi uoleuo mandar de' Bandi.

Dor. E che Bandi?

Tan. Che gli Osti facessero le polpette, e
i fe.

i fegatelli di vna libra l'vno, e ne dessero dieci al quattrino; i Pizzicagnori vendessero il Cacio salato trè quattrini la libra; non ve la ridete, l'hauereste hauuto caro anche voi altri,

Dor. Certo.

Tan. Ma noi stiamo quì a bada, e tutta la Città è in burima.

Dor. Grantumulti da per tutto, andiamo vn pò a rinuenire quello, che si dice, e che si fa.

Tan. Andiamo pure, adesso comincio a sperare d'hauer a star beno.

Dor. E per qual causa, dubito tutto al contrario, perche la gente è tutta sottosopra.

Tan. Sete pur bafei, e fate gl'ingegni sottili. La Città si è tutta solleuata; adunque stà meglio, si che per consequenza stard meglio anch'io.

Ler. Sei il brauo espositore, va là, va là.

SCENA VENTESIMA.

Carcere.

*Manasse catenato, sopra vn sasso mal vestito,
Maselmi, e Rè di Babilonia
in disparte.*

Mas. **O** Spettacolo miserabile!

Rè. **O** Strana vista in vero.

Man. Sì, scuoteteui dal profondo letargo del vitio, ò miei sonnacchiosi pensieri;
O Dio,

O Dio, a che son ridotto, son pur Manasse? Calcauo Porpore, stringeuo Settri, cingeuo Corone? & adesso horri mi spauentano, catene mi cingono; marmi horridi, e spauentosi mi racchiudono. Gran giustitia di Dio, hora la vedo, hora la prouo, hora la conosco.

Maf. Ah si pentisse pur da vero.

Man. Ben mi stà, perche chi trauia dal retto sentiero del bene operare, giustamente se li deuono tormenti, e pene. Hauesse pur fine trà queste miserie il mio male, che vi bacierei, ò ferri; vi benedirei, ò Catene; mà ah che mi spauenta il pensiero di peggio. Troppo fui perfido, inhumano, sacrilego, e scelerato, ò Dio. Perche non è questo spettacolo a vista di vn Mondo, acciò impari ogni mortale, che Dio è sopra tutti i viuenti; domina i più grandi, nè questi sono esenti dalla sua rigorosa giustitia.

Maf. Quanto respira il mio cuore.

Man. Strauagante peripetia della sorte, come in vn' istante fa passaggio l'huomo dall'altezza al precipitio, dal bene al male, dalle felicità alle miserie. Poc' anzi temuto da ogn'vno; adesso scherno de' più vili. Poc' anzi possessore d'infinito tesori, adesso diuenuto solo abbondante di miserie, e d'affanni; oh Dio non posso più. O della Carcere. *Maf. semi, e Rè di Babilonia si ritirano per non esser veduti da Manasse.*

SCE-

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Carceriero, e Detti.

Car. **E** Ccomi Signore.

Man. **E** Souuieni a chi fù prima tuo Rè, & hora è vn' auanzo miserabile della fortuna; Quest' aride fauci ti chiedono per pietade vn picciolo forzo d'acqua.

Car. Vado per seruire a V. M. *via.*

Man. E che Maestà è questa? doue sono i Corteggi, doue il numeroso drappello de Paggi? doue tanti, e tanti Cavalieri, che formauano maestosa Corona al mio Trono Reale? Io Rè? la Maestà è perduta, il Corteggio è finito, e solo mi circondano tormentose catene, penosissimi affanni. O giustitia del Cielo; hora la vedo, hora la prouo, hora la conosco.

SCENA VENTESIMA SECONDA.

Carceriero, e Detto.

Car. **Q** Vanto mi è stato permesso cortesemente li porto.

Li dà vn' Inghistara di sangue.

Man. Troppo fosti pietoso con vn ribelle del Cielo; semplice caraffa d'acqua ti chiesi; mà che miro? ohimè! vn gelato timore per le vene mi scorre, inorridisco a questa vista, è sangue, è sangue ciò,

Manasse.

E

che

che quì racchiuso io miro, intendo, intendendo il misterioso significato di questa ampolla, fui sempre di sangue humano sitibondo; sangue humano mi s'inuia adesso per dissetar le mie fauci; ò saggi, ò prudenti per mille volte vi benedica il Cielo di così degna attione, di così giusta ricompensa. Specchiati in questo sangue, ò Manasse, che da te fatto tante volte barbaramente sgorgare dalle vene sacrate di santi Sacerdoti, e Profeti, gridando al Cielo vendetta, hora giustamente la prouì. O sangue, ò sangue, pregoti, sì come fosti cagione del condegno castigo a chi barbaramente ti sparse, così intercessore esser gli vogli adesso per impetrare de suoi infiniti falli vn generoso perdono. O sangue, ò sangue, che tante volte gridasti vendetta al Cielo contro di me, accompagna adesso i clamori di vn cuore veramente pentito, e fà sì, che pioua a mio fauore qualche stilla di benedittione, e di gratia. Mà ohimè non posso più sostenerti, ò amarissima rimembranza de' miei sacrileghi fatti. Langue il mio vigore. (*Posa l'ampolla*) Che farà mai, ò sia sonno, ò pur letargo di morte, ò per sempre, ò per breue tempo almeno resterò libero di quelle pene crudeli, che presentemente mi cruciano. (*si aggiacca*) Ecco le morbide piume, ecco i finissimi lini, che seruono ad vn Rè per riposo; roze pietre, durissimi sassi; felice

lice però, se peggio non farà per accadermi, perche assai peggio meritano di supplicio le mie colpe. (*si addormenta.*)
Rè d'Ass. Stanco da vn'affannato contrasto si è consegnato al riposo.
Mas. Non posso senza lacrime soffrire spettacolo così miserabile: mà prendo vigore nello sperare vna di lui tale mutatione, perche dal Cuore, che veramente sembra pentito, nascono le sue parole.
Rè. Mirate, come improuiso sudore li riga il volto, ò Regina.
Mas. Ah fossero pure stille, che andassero a smorzare l'ira del Cielo contro di lui sdegnato.
Man. Errai. *si sogna.*
Mas. Parla, sognando.
Man. Et il mio graue fallire in questo misero stato mi hà condotto.
Mas. Ah che pur troppo è vero.
Man. Maladetto peccato.
Mas. O cari accenti.
Man. Ti detesto per sempre.
Mas. O quanto mi consolo.
Man. Pietade al mio fallire.
Mas. Piango per allegrezza.
Man. L'empio Eliazab fù il mio seduttore.
Mas. In perpetue pene auinto sia maladetto per sempre.
Man. Sì penitenza, ò Manasse. *si desta.* mà che miro? Maselmi?
Mas. Manasse? *corre per abbracciarlo.*
 E 2 *Man.*

Man. Discostateui, ò Regina, acciò da gl' aliti pestiferi del mio velenoso respiro non resti contaminata la purità delle vostre sante attioni; discostateui, ne vogliate col mio impuro contatto macchiare la candidezza de' vostri generosi costumi. Sono vn' obbrobrio della terra, vna cloaca di vitij, vn compendio d' ogni più abomineuole sceleratezza. Abborritemi, fuggitemi, togliete le vostre luci a vista d' vn oggetto degno d' ogni abominatione. Mà giuroui però, che se mi darà vita il Cielo, conoscerà, che tanto procurerò esser pio, quanto fui scelerato. Et a voi, ò Gran Rè di Babilonia, che cooperaste alla salute di vn nemico del Cielo, con le vostre attioni, si chiamerà perpetuamente obligato il mio Cuore. Pregoui per tanto a farmi condurre al sacro Tempio, acciò, là doue commessi tanti eccessi di male, cominci a dar segno di qualche principio di bene. Al Tempio, al sacro Tempio, ò Cari; ma che disse sacro, se da me sacrilegamente profanato diuene habitatione di Demonij. O memoria, che accorandomi affatto, la vita mi toglie. Dal sacro Tempio scacciai il vero Dio, per collocarui il disperato Sathanasso, non posso più. (*si vien meno.*)

Rè. E là genti? si soccorra, ò Regina.

Escono Arfazad, e Zoroastro.

Mas. E che farà?

Si ferra il snto, e restano tutti dentro.

SCE-

SCENA VENTESIMA TERZA.

Tanogio, e Lerino.

Tan. | L Rè è prigionero?

Ler. | Così stà.

Tan. E' per graschia, per malefitio, ò pure come dice la gente idiota, per hauer fatto el debito suo; state a vedere, che non hauerà pagato lo stimo.

Ler. Non è per nessuna di queste cose balordo.

Tan. O ci sarà dunque stato messo per hauer fatto del beno. Di vn pò, quella prouigione, che mi haueua da toccare, chi me la darà adesso?

Ler. Non dubitare, che non ti mancherà alcuna necessità.

Tan. Non mi manca necessità a fè.

Ler. La tua prouigione ti corre sempre.

Tan. Vuoi, che ti dica, lo credo, che sia corsa, e tanto, che non sij più per arriuarla.

SCENA VENTESIMA QUARTA.

Bagoa, e Detti.

Bag. **A** Mici, ben trouati.

Tan. **A** Io ti hò detto, che non vo' la tua Amicitia, e che tù mi sia lontano.

Bag. Che tanta paura, sei tanto gonzo, che quando ti haueffi fatto cacciare cin-

E 3

que-

quecento Spiriti addosso, faresti diuen-
tato vn po più spiritoso.

Tan. Overo spiritato, tù haibel dire; gli
spiriti non fanno nè anco per gli Anima-
li.

SCENA VENTESIMAQVINTA.

Rosilda, e Sopradetti.

Ros. **E** Che fate quì così sfacendati? bel-
la cosa? mà zitto, quando fare-
mo ritornati in Palazzo, sconterete, sì
non fussi, che sò, si hà da rimettere il
tempo perso.

Tan. E chiè costei, qualche Diauolezza
padrona.

Bag. Pur troppo dicesti il vero; anzi più
del Diauolo, perche le Donne hanno
vn punto di più a lui.

Ros. Bene, bene, non accade censurare, ha-
ueteda stare a biscotto, e acqua, come
genti da Galera.

Tan. Di vn pò tù, che hai studiato l'arte
de malefiti, non è già qualche indoui-
na costei, perche se dice el vero, in Ga-
lera pur voi altri, che o non ci vo' veni-
re, e me ne torno per la corta al Paese.

Bag. Lascia gracchiare, non sai tù, che le
Donne hanno la lingua longa.

Ros. Etù schiuma di vituperio, non sei an-
co gionto alla penitenza, mà taci, che è
vicina.

Bag. O che soggetto da far tremare.

Ler.

Ler. Signora Sibillezza, andateuene vn
poco per la più breue.

Tan. Sì al certo, e non ci rompere el ca-
po, che se metto mano sù sassi, te ne
caccio vn onella collottera, che non te
lo leuano in trè dì le tanaglie di quattro
Chierusigi.

Ros. Bel mi gonzo, ci vuol altro.

Tan. Tratta bene, se non te la suono.

Ros. Lasciamo vn po le burle. Io hò trat-
tato così per darui materia di dire, sapete
pure, che il Rè è prigionero.

Ler. Sicuro; hà fatto tanti homicidij, che
se non andaua prigionero, diceuo ben, che
per lui non ci era giustitia.

Tan. Sì eh? come si tratta di micidij, ne
và la vita, sapete pure, che ci è manco
poco, che non mi habbino preso in cam-
bio, e dui volte ci sono ito a buono.

Ler. Guardati dalla terza; mà come l'han-
no preso?

Ros. Oh è stata la più bella finezza. Nel
fuggirsene di Palazzo mal vestito, è
stato conosciuto, & vn galant'huomo
sotto pretesto di salvarlo, e nasconderlo,
l'hà condotto in casa sua, e poi ne hà dato
parte al Capitano delle Soldatesche, e
così l'hanno fatto prigionero.

Bag. Io gli viddi, e volsi seguirarli, mà
hebbero le gambe più lunghe di me, e
mi sparirono.

Ros. Cappari, se hier sera li restauamo nel-
le mani.

Tan. Sì sì, ti riconosco, sai pur, che ce li restò
il gonzo.

E 4

Ros.

Ros. Come andò?

Tan. Io non lo sò dire, sò ben ch'è meglio vn pezzo di pane nelle nostre Capanne, & vn arbagio, che ci cuoprì nella Tramontana, che i be' Palazzi di voi altri nella Città. Doue è gran mare, e gran tempesta. E i grandi stanno peggio de' ciechi, perche quando non ci sia altro di male, ci v'è più robba a vestirli, ohibò, ohibò, quando ero al Paese diceuo, ò come hanno colto buona sorte quelli della Città, Carrozze, Calesci, buon pane, meglio vino, e noi sempre el malanno vicino a du dita. Mà non è miga vero, val più vn po di pan nero mangiato in pace, che tutte le dotte di voi altri, che sete sempre arrabiati.

SCENA VENTESIMA SESTA.

Dorillo, e Detti.

Dor. **P** Resto venite, andiamo.

Tan. **S** Se s'ha da menar le mani, andate vn pò da voi altri.

Ros. Che ci è di nuouo?

Dor. Tutti cotrono al Tempio.

Tan. Tu non mi minchioni; non v'è più il pecorino nò?

Dor. Il Rè, la Regina, tutta la Corte, tutti caminano a quella volta.

Bag. Mà il Rè non è prigionero?

Dor. Ohibò tutti d' accordo dico, che

VAR-

vanno al Tempio, guardate come si affolla la gente. Addio. *via.*

Ros. Io voglio seguire la mia Signora. *via.*

Ler. Io pur vengo. *via.*

Bag. E noi, che faremo?

Tan. Lass'emela vn pò pensare.

Bag. Non ci v'è gran studio.

Tan. Doue è gran gente è gran pericolo, sì che hò pensiero di non venirci; mà il Rè se è prigionero, perche lo menano al Tempio?

Bag. E chi la può sapere, andiamo, che la vedremo.

Tan. Andiamo doue vuoi tù, possanza, guarda, come sei cieco, e sei sì di pepe.

Bag. Non sai tù, che si suol dire poco, e buono.

Tan. Così fece la natura, quando ti credò, ricco, eben fondato.

SCENA VLTIMA.

Si apre il finto Tempio di Gerusalemme con Idolo.

Manasse, Maselmi, Rè degl' Assirij, Arfazad, Zoroastro, Achi, Capitano Assirio, e Paggio con Corona, e Scettro, e Tanogio.

Man. **N** On tanta pietà con chi vestì fin' hora liurea di Tigri; Tigri delle più fiere, che mai racchiudessero le spelonche hircane. Non merita gl'o-

gl'ostri Reali chi non seppe ben vestirsi del manto di vna incorrotta Giustitia; Ah nò, che non merita cinger queste tempie inumane quel Regio Serto, nè stringer la mia destra tiranna quello Scettro da Rè; Troppa Clemenza, a chi fù sempre l'inclemente, crudele, e micidiale. E voi, e voi ancora, ò Sacerate mura, sete così pietose, che sostenete entro i vostri sacri recinti il vostro sacrilego Profanatore, ah che non merita, che mi raccolga, mà che precipitando l'edifitio di queste sacre pareti entro le sue rouine miseramente mi seppelisca. Mà già, che soffre il Cielo la molteplicità delle mie colpe, acciò pentito plachi con douute satisfattioni la Diuina Giustitia offesa, condonate ancora voi, ò Generosi Regnanti, e Popoli di Gerusalemme il folle passato mio ardire. E già che quiui per mio comando fù ciecamente eretto quel simulacro Indegno, ecco che io stesso lo demolisco, e l'atterro. *Getta a Terra l'Idolo.* Cada, precipiti, si spezzi, in poluere si conuerta, e nell'Inferno sua condegna habitatione ritorni vn' effigie di Demonio; mentre giuro per il Grande Dio restituire multiplicati a questo sacro Tempio i Tesori furati, e gli honori rapiti.

Mas. Vdite, ò Popoli di Gerusalemme, il vostro nuouo Rè: se non furono bastanti gli humili sentimenti del suo cuore pentito,

tito, a placare il vostro sdegno, vi muouino le lacrime della vostra sempre affettuosa Regina, che non sò se per tenerezza, ò per compassione cadono da queste pupille; Dirò però essere il mio cuore stemprato in ruggiade di pianto, per ammollire il terreno de' vostri petti, acciò nascerui possa la bella semenza della pietà, e della pace, compatendo pietosi, chi troppo cedendo ad vn furore giouenile, trauidò dal vero sentiero del giusto, & all'istesso legandoui con pacifica vnione risorger possa al primiero suo stato la Gloria del Grande Iddio, del suo sacro Tempio, e della famosa Gerusalemme.

Man. Troppo a mio fauore parlaste, ò sempre generosa, & affettuosa Regina: richiede l'offesa, satisfattione maggiore, e se auerrà, che in perpetuo oblio seppelischino i miei trascorsi errori, ciò attribuire si potrà alla misericordia di Dio, autore d'ogni bene, & al merito vostro Glorioso, ò Maselmi.

Qui il Corocanta in fauore del Rè pentito, ouero si dice la seguente stanza.

Arf. Già vdiste ogni Contrada risuonare con Echo di gloria voci infinite, che tutte giubilo vi acclamarono di nuouo per loro Signore. Non vi fù lingua, ben l'vdiste, che tutta lieta non vi richiamasse al foglio. Et io a nome di tutti vnito al mio, il volere d'ogn' vno, vi collocai nella destra quello Scettro, che

nostro Rè vi conferma, opri giustamente, e viua felice Manasse.

Man. Troppo Clementi in perdonare, e chitanto vi offese, ò popoli generosi di Gerusalemme: ad vna Choorte di sì gran mali, deuesi di rigorosa pena adeguata mercede; mà ciò, che voi minegate, saprò ben io impetrarlo da vna rigorosissima penitenza. E tù grande Iddio dà vigore al mio Cuore, per potere adempire le mie ferme promesse, e ritornare a te grato, & Amico, caro, & amato al mio Popolo.

Mas. Gioisco al giubilo vniuersale ancor'io.

Man. Ferma, ò gran Rè di Babilonia, che prostrato a tuoi piedi....

Rè. Ciò non consentirò mai.

Man. Condonà ad vn folle desio, se di offenderti ardi, è facile spingere alla Caduta, chi stà in cima di precipitose dirupi. L'empio Eliazab fu l'iniquo Consigliero, principio, & autore d'ogni mio fallire.

Rè. Ne sostenne quando meno il pensò, proportionata la pena. Io godo delle vniuersali allegrezze, e che torni a questa Corte con vna vera concordia la sospirata Pace.

Tan. O me ne rallegro, quantunque, ancor'io.

Dor. Taci Impertinente,

Tan. Che impertinente, vò far le mie congratulationo.

Rè.

Rè. Assai diceste, t'acquieti.

Tan. Cioè a dire, che non parli più, hò inteso alla prima.

Manasse, e Maselmi fingendo hauer discorso insieme.

Mas. Così farò felice si no alla morte.

Man. Io fortunato fin che haurò vita.

Mas. Grato giorno, in cui rinasco a più felice stato.

Man. Care catene, che legandomi il piede, l'Anima mi scioglieste.

Mas. Gloria al Cielo.

Man. Honore al Grande Iddio.

Mas. E così imparando ogni mortale da queste vicende, che l'offesa del Cielo hà per compagna inseparabile la pena, & il castigo: fugga ogn'vno l'orme abominuoli della colpa, & apprenda, che per riforgere da questa, e liberarsi dalle miserie, che ne produce, non vi è mezzo più sicuro di vn vero pentimento.

L A V S D E O.

I L F I N E.